Raggiungiamo gli Obiettivi ONU 2030

A cura di Ruggero Lensi - Direttore Generale UNI

Normazione e Obiettivi per lo sviluppo sostenibile 2030. Riassumendo, "UNI e ONU". Sembra uno scioglilingua. Invece è un binomio forte, storico, presente già prima che si definissero i 17 SDGs. La normazione è sostenibilità nei suoi principi ispiratori. Trovare una soluzione condividendola tra tutti i soggetti interessati affinché possa portare a una sua totale applicazione, tenendo in considerazione aspetti economici, sociali e ambientali, costituisce garanzia di sostenibilità. Questo fa la normazione. Applicare la norma vuol dire scegliere consapevolmente una soluzione sostenibile, significa contribuire al raggiungimento degli Obiettivi ONU per l'Agenda 2030. Il messaggio è stato presentato con la pubblicazione dell'opuscolo "Il contributo della normazione agli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU", scaricabile dal sito www.uni.com. Questo dossier rafforza il messaggio presentando la forte relazione tra UNI e la strategia ONU, nelle diverse attività svolte dal sistema della normazione, nelle fasi di ricerca e innovazione e di sviluppo di prassi di riferimento e norme tecniche. Speriamo sia interessante. I primi articoli inquadrano la tematica, focalizzando l'attenzione alla storia dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e il ruolo dell'infrastruttura per la qualità in tale contesto, ruolo che UNI ha assunto formalmente con la definizione dei Grandi Temi in applicazione delle sue Linee Politiche 2017-2019. *Smart cities*, economia circolare, digitalizzazione dell'industria, etica, sono solo alcuni degli argomenti che vengono approfonditi in UNI al fine di anticipare gli indirizzi della società ed essere pronti a proporre delle soluzioni condivise ad applicazione volontaria, prima che le trasformazioni culturali siano oggetto di interventi di legislazione. Perciò poniamo l'attenzione a nuove categorie di *stakeholder* per coinvolgere le nuove attività economiche e le nuove generazioni e, contemporaneamente, sperimentiamo all'interno della nostra organizzazione dei modelli innovativi di implementazione della sostenibilità, coinvolgendo tutte le unità di personale in processi di crescita culturale, per esempio con il progetto di sviluppo dell'integrità, perché secondo UNI "l'eticità si può misurare". Facendo riferimento ad alcuni degli SDGs, il dossier illustra alcuni esempi di relazione tra le attività di normazione e l'implementazione dell'Agenda 2030. Si citano il progetto di UNECE sulla differenza di genere nel mondo della normazione, l'iniziativa finanziata dall'Unione europea per un uso circolare dell'acqua, lo sviluppo sul valore sociale della ricerca responsabile e la sperimentazione per applicare l'economia circolare ai pneumatici. Vi sono poi le testimonianze sullo sviluppo delle prassi di riferimento, quali la UNI/PdR 25 sulla dieta mediterranea, la UNI/PdR 13 sulla sostenibilità degli edifici e la UNI/PdR 48 sulla sicurezza urbana. Ovviamente, anche l'attività di normazione nazionale è molta attenta ai temi della sostenibilità, soprattutto nel mondo dei servizi e delle professioni. Perciò si è voluto dare evidenza nel dossier alle norme UNI 11031 (servizi per persone con problematiche di dipendenza da sostanze stupefacenti), UNI 11010 (servizi per l'inclusione delle persone con disabilità), UNI 11402 (educazione finanziaria al cittadino) e UNI 11720 (qualificazione del professionista esperto in salute, sicurezza e ambiente). Protocollo di Kyoto, Accordo di Parigi e Conferenza COP 24 di Katowice sono momenti di dibattito globale che hanno forti correlazioni con l'individuazione di buone pratiche volontarie, che contribuiscono con soluzioni "oltre la legge" alla sostenibilità del pianeta. Sono le persone, attraverso le proprie organizzazioni, che devono stabilire degli accordi virtuosi, in un'ottica di partenariato collaborativo su scala globale. Perciò la norma UNI EN ISO 22397, sostenuta da eccellenze italiane, può costituire una risposta alla crescente esigenza di regolamentare le relazioni a livello mondiale, in una sorta di *soft law* flessibile, idonea a conseguire comuni Obiettivi di Sostenibilità, tra organizzazioni grandi e piccole, pubbliche e private. Applicare le norme per contribuire al raggiungimento degli Obiettivi ONU 2030. Questo è il messaggio che UNI vuole portare all'attenzione della realtà italiana. "Dipende da te, oggi".

L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

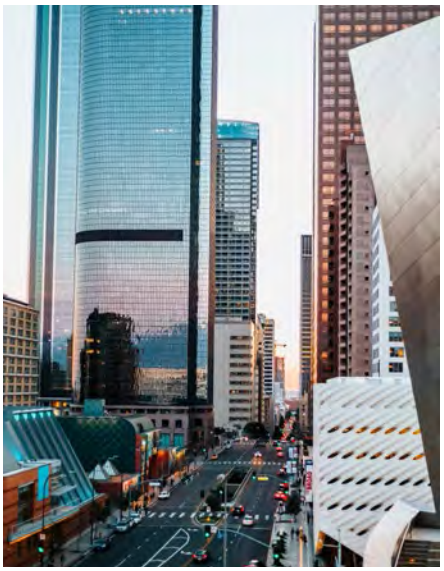
L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile - approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel settembre 2015 - propone come elemento centrale i *Sustainable Development Goals* (SDGs), altrimenti noti come *Global Goals*. Assieme all'accordo di Parigi sul cambiamento climatico (siglato nel 2015) gli SDGs definiscono l'orizzonte strategico che oggi interessa l'intero genere umano: una chiamata universale all'azione per porre fine alla povertà, proteggere il pianeta e garantire a tutte le persone pace e prosperità.

Non si tratta di utopia e tantomeno di "belle parole" da usare in termini cosmetici per continuare a fare quello che si è sempre fatto. Ma di una traiettoria indispensabile per poter garantire la sopravvivenza della nostra civiltà, unitamente alla dignità e a un ragionevole livello di benessere per tutti gli uomini.

Il modello di sviluppo economico perseguito sinora, che indiscutibilmente ha prodotto nell'arco dell'ultimo secolo un sostanziale miglioramento del livello di vita per larga parte dell'umanità (per quanto marcato da inaccettabili disuguaglianze, distorsioni e una quantità di aspetti negativi, è manifestamente insostenibile.

È insostenibile:

- sul piano ambientale, per via delle emissioni di gas serra responsabili del cambiamento climatico, per il consumo di materiali che procede a ritmi esponenziali, per la distruzione di ecosistemi e il collasso della biodiversità, per l'impoverimento dei suoli, per il rilascio di enormi quantità di sostanze inquinanti….;
- sul piano sociale: si pensi alla crescita delle disuguaglianze, alla corruzione, al permanere di odiose condizioni di sfruttamento, ai fenomeni migratori, all'impatto delle nuove tecnologie sul lavoro, alla rottura del tessuto sociale;
- e anche sul piano economico: sia per aspetti di instabilità strutturale (si pensi alla dimensione del debito di molti Stati - tra cui, ahimè, il nostro; alle dimensioni inaudite raggiunte dalla sovrastruttura finanziaria globale o al modello perverso di consumo "a debito") che per dinamiche economico-politiche sono destinate ad aggravare l'instabilità (basti pensare alla cosiddetta "Trumponomics" o a Brexit).



Tra le sfide che dobbiamo affrontare, probabilmente la più complessa e urgente riguarda il cambiamento climatico - i cui effetti cominciano a essere tangibili (si pensi alla crescita del numero e dell'intensità degli uragani, alle siccità prolungate e agli incendi su larga scala, allo scioglimento dei ghiacci), ma sono nulla rispetto a cosa ci aspetta.

Come ci ricorda esaurientemente Johan Rockström[1], la civiltà umana moderna si è sviluppata negli ultimi 10.000 anni con l'introduzione dell'agricoltura, trovando condizioni ambientali "ideali". Quest'arco temporale coincide grosso modo con l'era geologica definita "Olocene", contraddistinta da una particolare stabilità delle condizioni climatiche globali (la variazione della temperatura media del pianeta, nel corso dell'Olocene, non ha superato + o - 1 grado Celsisus).

Con la crescita di oltre un grado già maturata nei confronti del periodo antecedente la rivoluzione industriale, siamo di fatto usciti dall'Olocene: e ciò che faremo nei prossimi 20-30 anni è destinato a determinare la dinamica del sistema climatico della terra per migliaia di anni: con la possibilità di innescare cicli che potrebbero portare a variazioni di temperatura oltre gli 8 gradi Celsius, dando vita a condizioni ambientali tali da poter pregiudicare la sopravvivenza della civiltà umana, per come la conosciamo.

Il paradosso è che, mentre il sistema globale appare in corsa verso il precipizio, la comprensione delle dinamiche strutturali riguardanti il nostro pianeta ha, nel corso degli ultimi 20-30 anni, compiuto progressi straordinari. Inoltre, le tecnologie, i modelli di *business*, i sistemi di politiche pubbliche e di incentivi necessari per cambiare traiettoria sono noti e disponibili. I *Sustainable Development Goals* rappresentano il piano di riferimento per questa trasformazione.

Come ha osservato Lise Kingo, Direttore esecutivo del Global Compact[2] delle Nazioni Unite:

"…gli SDG rappresentano la più grande opportunità del nostro tempo. Sono la stella guida per sapere cosa è necessario per risolvere le più grandi sfide dell'umanità e migliorare la vita di miliardi di persone. […] Affrontare queste sfide apre opportunità di business. Il recente rapporto della Business and Sustainable Development Commission, conclude che il raggiungimento degli Obiettivi Globali apre almeno $ 12 trilioni di opportunità di mercato con oltre 380 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2030. [… La trasformazione] è urgente e non sarà facile. La scadenza del 2030 non è lontana ed è imperativo interrompere lo status quo. Siamo in un periodo della nostra storia collettiva in cui i cambiamenti di cui si è parlato e che sono stati predetti ora emergono come realtà, e le sfide che abbiamo davanti a noi sono complesse e sistemiche".

Lise Kingo ha inoltre sottolineato che l'innovazione e i processi di miglioramento incrementali non hanno prodotto il progresso necessario. È oggi indispensabile perseguire innovazioni radicali (in termini di tecnologia, modelli di *business*, politiche pubbliche, comportamento dei consumatori) per creare un nuovo ordine economico sostenibile, inclusivo, socialmente avanzato e circolare.

La sfida e la chiamata all'azione ci riguarda tutti: forze economiche, governi e forze politiche, attori della società civile, cittadini, voi e io personalmente. Nella storia recente esistono esempi di mobilitazioni eccezionali della società per affrontare sfide cruciali.

L'esempio forse più eclatante riguarda la profonda trasformazione dell'economia e della società statunitensi nel corso della seconda guerra mondiale: in meno di cinque anni il peso del settore bellico è passato da meno del 2% del PIL al 37%, l'*output* manifatturiero è cresciuto del 300% e la produttività del lavoro del 25%, con lo sviluppo e l'adozione di pratiche di *management* avanzate per rendere più efficienti i processi produttivi e per ridurre i difetti di fabbricazione.

Tutto ciò attraverso un approccio, potremmo dire oggi, di *public-private partnership*: basato su una collaborazione profonda e articolata tra il governo e il settore privato, accompagnato da una politica di pieno impiego e da politiche di sostegno ai diritti dei lavoratori, all'eguaglianza di genere e ai diritti civili[3].

Questo esempio ci dimostra che si possono ottenere risultati inimmaginabili in tempi molto brevi - posto che tutte le componenti della società siano in grado di identificare un obiettivo condiviso e di partecipare lealmente, energicamente e con fiducia al suo perseguimento.

Questo è l'aspetto più complesso e controverso della sfida attuale per la sostenibilità: riuscire a far emergere un obiettivo e un sentimento condiviso (sul piano concreto, non delle semplici dichiarazioni di principio) da parte dei popoli, delle forze economiche e sociali, delle *élites* e dei governi dei diversi Paesi del mondo.

Nei limiti dello spazio concesso in questa sede, vorrei toccare due aspetti importanti. Il primo, riguarda la mia opinione in merito alle priorità da perseguire per raggiungere gli SDGs. Il secondo, il ruolo che la normazione e, più in generale, l'Infrastruttura Qualità, possono (e devono) giocare in questo contesto.

Alcune priorità per il nostro Paese

Considerando la prospettiva europea (e italiana), mi sentirei di evidenziare le seguenti priorità:

- <u>infrastrutture *carbon-free* e *climate resilient*.</u>
  Le infrastrutture sono elementi centrali del sistema economico: hanno un impatto a lungo termine e influenzano in modo significativo l'operatività delle aziende e il modo di vivere dei cittadini. Sotto questa voce comprendo:
  - le infrastrutture di generazione, distribuzione e gestione dell'energia, a supporto della transazione energetica verso fonti rinnovabili e un alto grado di efficienza energetica;
  - le infrastrutture per la mobilità - dove è indispensabile promuovere i sistemi di trasporto pubblico elettrico (ferrovie, trasporto leggero su rotaia e *Bus Rapid Transit* - BRT - basato su veicoli elettrici) e, in secondo luogo, gli scooter e le autovetture elettriche private;
  - le infrastrutture urbane, comprendenti gli interventi di riqualificazione degli edifici

Note

[1] Uno dei più qualificati esperti mondiali di Earth System Science.

[2] Lo "UN Global Compact" si definisce "un'iniziativa volontaria basata sull'impegno dei leader del settore privato ad applicare principi universali di sostenibilità e a operare a supporto degli obiettivi delle Nazioni Unite".

[3] Carrol, Archie B. et al., Corporate Responsibility, The American Experience, Cambridge University Press, 2013 - pagg. 183-187.

(in ottica di efficienza energetica, recupero e rigenerazione dei materiali), appropriate combinazioni con gli elementi precedenti (mobilità elettrica, *smart grids*, efficienza energetica di elettrodomestici ed elettronica di consumo), e altri interventi volti a migliorare la coesione sociale e la vivibilità degli ambienti urbani.

- Produzione e consumo sostenibile. L'attuale modello economico, basato sul paradigma "prendi-produci-getta", spinto a livelli paradossali, è tra i maggiori responsabili dell'enorme crescita dell'uso di materiali ed energia e della produzione di rifiuti. Tutti i Paesi, e in modo particolare le economie avanzate, possono efficacemente perseguire un modello alternativo basato su tre assi fondamentali:
  - economia circolare, caratterizzata dalla possibilità di mantenere prodotti, componenti e materiali al massimo livello di utilità il più a lungo possibile: attraverso un profondo ripensamento dei prodotti e del loro uso, modelli di *business* focalizzati sulla fruizione delle funzioni del prodotto (e non sul possesso), una gestione ottimizzata dei cicli di vita al fine di eliminare (minimizzare e riciclare) i "rifiuti";
  - promozione della consapevolezza del consumatore - attraverso informazioni corrette e accurate riguardanti l'impatto delle scelte di consumo (attraverso servizi informativi neutrali e etichettature degne di fede) - e di modelli di consumo sostenibile concepiti da produttori, autorità pubbliche e dagli stessi consumatori (prodotti con lunga durata, mercato dei prodotti di seconda mano, utilizzo più efficiente dei beni durevoli attraverso la cosiddetta *sharing economy*);
  - *sustainable manufacturing*, ovvero impiego di tutte le tecniche avanzate disponibili per minimizzare l'uso di materiali in input, ridurre drasticamente l'uso di sostanze tossiche, adottare misure per l'efficienza energetica in tutte le fasi dei processi di produzione e distribuzione.
- Innovazione per la sostenibilità. L'innovazione è giustamente considerata come una delle leve essenziali per il successo delle imprese e contribuisce in modo determinante allo sviluppo economico e al benessere dei Paesi. Oggi è però imperativo coniugare innovazione e sostenibilità e dirigerne la forza propulsiva verso gli SDGs. Non ha senso perseguire percorsi innovativi spesso estremamente rapidi se questi contribuiscono ad aggravare i guasti del modello "prendi-produci-getta": ad esempio, se la diffusione del *3D Printing* si dovesse tradurre in un incremento dell'uso di sostanze tossiche o di plastiche "cattive", o la nuova generazione di *smart phones* continuasse ad accelerare l'invio in discarica di un numero sempre crescente di dispositivi, ebbene, questo tipo di innovazione non sarebbe auspicabile. È necessario all'opposto:
  - considerare accuratamente in fase di progettazione le modalità d'uso e prevedere il riuso delle componenti di prodotto (attraverso, ad esempio, un uso esteso e sagace della modularità), il consumo di energia lungo il ciclo di vita, il recupero di componenti per il riuso e dei materiali per il riciclo;
  - pensare a come utilizzare nuove tecnologie e applicazioni a sostegno della sostenibilità (ad esempio, l'*Internet of Things* offre straordinarie opportunità per "marcare" e rendere "parlanti" materiali e componenti di prodotto, facilitandone recupero e riuso; mentre il *3D printing* puo' favorire una drastica riduzione nell'input di materiali e dell'uso di energia nei processi di approvvigionamento e di produzione);
  - dedicare uno sforzo sostanziale alla ricerca, alla comprensione e all'applicazione di soluzioni concepite nell'ambito di campi emergenti ma con straordinario potenziale - sia in termini di innovazione tecnologica che di contributo alla sostenibilità - come la Bioeconomia, la *Green Chemistry* e la Biomimetica.

Il ruolo della normazione e dell'Infrastruttura Qualità

I lettori più attenti avranno già intuito come normazione e Infrastruttura Qualità si posizionano in questo contesto e l'importanza del loro contributo. Mi permetto quindi di riassumere unicamente gli aspetti essenziali.

La normazione e i servizi dell'Infrastruttura Qualità (IQ) forniscono alle imprese, alle autorità pubbliche e alle altre parti interessate una solida base di conoscenze riguardante materiali, prodotti e processi nonché strumenti per misurare e valutare quasi ogni tipo di attività.

Ho osservato all'inizio che gli SDGs sono una chiamata globale all'azione che richiede un cambiamento radicale delle attività economiche, delle pratiche sociali e del comportamento umano rispetto all'ambiente. Le istituzioni e i servizi di IQ possono avere un ruolo fondamentale nel supportare questa trasformazione, ma devono essere rafforzati e ampliati per soddisfare una nuova serie di requisiti.

Ad esempio, i requisiti per i prodotti non devono più essere limitati ad aspetti tecnici "puri" (dimensioni, caratteristiche, prestazioni) o a disposizioni riguardanti la sicurezza e la salute: le norme devono oggi includere aspetti riguardanti "l'impronta ambientale" considerata sull'intero ciclo di vita del prodotto. Questi aspetti sono legati a obiettivi quali:

- eliminare le sostanze tossiche;
- ridurre l'uso di materie prime;
- minimizzare il consumo di energia (per la produzione e per l'uso);
- ridurre le emissioni di gas serra durante il ciclo di vita;
- ridurre gli scarti ed eliminare idealmente i rifiuti.

Requisiti riguardanti i metodi di produzione e i modelli di utilizzo/consumo vanno anche profondamente rivisti, seguendo criteri simili a quelli delineati in precedenza: ad esempio, norme volontarie e regolamenti tecnici riguardanti le emissioni di gas serra nelle attività di produzione e logistica sono di fondamentale importanza.

Nuovi requisiti di natura volontaria (o cogente) possono essere estesi agli aspetti sociali: ad esempio, norme volontarie, regolamenti e schemi di certificazione riguardanti le catene di approvvigionamento, dovrebbero comprendere requisiti relativi a condizioni di lavoro dignitose, rispetto dei diritti umani, prevenzione del lavoro minorile e così via.

La misurazione e la valutazione di risorse naturali chiave (quali acqua, suolo, foreste, terreni dedicati all'agricoltura, nonché minerali, giacimenti di idrocarburi e altre risorse sotterranee) deve essere effettuata con continuità, supportando un'attenta gestione delle risorse.

Identificare le proprietà e le variabili "giuste", insieme alle tecniche di misurazione e alle procedure di valutazione della conformità più appropriate, non sono compiti facili - ma è esattamente questo il contributo che la normazione (e gli altri servizi IQ) possono fornire.

Requisiti di questo tipo incorporati in norme, regolamenti, codici di condotta e altri elementi dell'IQ, possono aiutare i consumatori a fare scelte informate, promuovere l'innovazione per la sostenibilità e supportare le autorità pubbliche nella progettazione e attuazione di politiche allineate con gli SDGs.

Daniele Gerundino
Università di Ginevra
Centro Studi sulla Normazione UNI

Una governance a misura di Sustainable Development Goal

Gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile dell'ONU rappresentano un ambizioso piano per migliorare la pace e la prosperità, eliminare la povertà e proteggere il pianeta, a garanzia di un futuro per le generazioni che seguiranno. Una sfida che può essere vinta solo con l'impegno di tutti: i governi locali e nazionali, le imprese, i cittadini, insomma la società civile nel suo complesso.

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, sottoscritta dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite e ufficialmente avviata nel 2016, è infatti un programma d'azione - non solo una dichiarazione di intenti - per le persone, il pianeta e la prosperità. Strutturata su 17 Obiettivi - *Sustainable Development Goals, (SDGs)* - si declina in un articolato programma d'azione per un totale di 169 *target* da conseguire nei prossimi 11 anni.

Una sfida, si diceva, in cui anche la normazione tecnica può e deve fare la propria parte, assicurando un contributo che potenzialmente intercetta, sostiene e promuove tutti i 17 SDGs.

In linea con tutto questo, la Giunta esecutiva UNI ha approvato nel 2017, ad avvio del proprio mandato, delle Linee politiche incentrate su una serie di Grandi Temi - quali Industria 4.0, *smart cities*, etica, accessibilità, economia circolare, sostenibilità e responsabilità sociale - e li ha collegati agli Obiettivi di Sostenibilità ONU, a dimostrazione di una visione di insieme attenta ai segnali che il mercato lancia e alle sollecitazioni della società civile. Si tratta di un piano che prende le mosse dalle linee politiche del triennio precedente e si amplia per poter rispondere in modo efficace e strutturato alle esigenze del mercato e della società in costante trasformazione e sempre più attenti ai temi della sostenibilità nella sua più ampia e complessa accezione. Fondati su una scelta di governo che pone lo sviluppo sostenibile quale perno sulla base del quale orientare tutte le attività dell'Ente, questi indirizzi strategici si riflettono direttamente nella *vision* e nella *mission* di UNI. In essi sono inglobati, anzi ne sono la base, i principi, i valori e i temi fondamentali della responsabilità sociale così come declinati dalla norma UNI ISO 26000, seguendo una logica *multi-stakeholder* e un approccio che pone le persone al centro, quale vero capitale di UNI.

In modo spontaneo, ecco che la normazione diventa lo strumento, l'alleato naturale per intraprendere azioni concrete indirizzate al conseguimento degli Obiettivi di Sostenibilità ONU. Uno strumento non solo pronto all'uso e a disposizione del mercato nel suo complesso insieme di *stakeholder*, ma anche in grado di supportare il mercato nell'affrontare le nuove esigenze e necessità che i contesti socio-economici nazionali, europei e mondiali in continuo cambiamento implicano.

Una riflessione che parte dalle linee politiche e strategiche di UNI, ma che inevitabilmente, attraverso i Grandi Temi, va a permeare tutto il contesto della normazione, passando dalle commissioni tecniche e relativi gruppi di lavoro, fino ad arrivare alle singole norme e alle prassi di riferimento. Sono infatti molteplici gli esempi di norme tecniche e UNI/PdR pensate per rispondere a delle esigenze specifiche del mercato, che di fatto supportano in modo concreto il conseguimento degli Obiettivi di Sostenibilità ONU. E forse non è davvero un caso che l'Obiettivo 17, *Partnership per gli obiettivi*, rappresenti la vera essenza della normazione tecnica, basata proprio sulle *partnership*, sul valore dell'interazione e dello scambio, sul lavoro e la collaborazione di diversi attori del mercato - appunto gli *stakeholder* - che in modo consensuale concorrono alla definizione di *standard* validi a livello locale o globale, a seconda delle necessità.

Il modello di *governance*, incentrato sulla responsabilità sociale interpretata quale strumento privilegiato a supporto dello sviluppo sostenibile, rappresenta una novità per UNI, che nell'analisi e mappatura dei propri *stakeholder* colloca al centro le risorse umane, pensando alla centralità delle persone come un valore imprescindibile, e allargandosi verso gli elementi che via via vanno a costituire il Sistema UNI nella sua complessità: dagli esperti ai soci, dai clienti alla pubblica amministrazione, dal mondo della ricerca e dell'università, al mercato esterno, fino a toccare tutta la società nella sua interezza. Inclusa quella parte di società che non ha la consapevolezza delle norme tecniche e del loro impatto, ma che in modo diretto beneficia di questo strumento di tutela della salute, della sicurezza e della salvaguardia dell'ambiente.

Va ricordato che è caratteristica intrinseca della normazione quella di declinarsi secondo la dimensionie economica, ambientale e sociale e sono gli *standard* - nazionali, europei e internazionali - a dimostrarsi strumenti efficaci per affrontare la sfida verso un futuro sostenibile. Per UNI sono sei le aree dei Grandi Temi, a cui corrispondono in vario modo tutti i diversi SDGs, riassunti nello schema qui sotto riportato.

Parlare dei Grandi Temi significa dunque lavorare a supporto del conseguimento degli Obiettivi di Sostenibilità ONU, grazie anche al coinvolgendo di una parte sempre più importante della società, che si dimostra sempre più sensibile e attenta ai temi della sostenibilità, convinta che non ci sia più tempo per discutere ma sia giunto il momento di agire concretamente.

È anche con questo spirito che la normazione tecnica si propone quale mezzo a supporto dei 17 Obiettivi di Sostenibilità ONU dell'Agenda 2030, ben consapevole che si tratta di obiettivi comuni che riguardano tutti - Paesi e individui - e che nessuno può sentirsi escluso o può essere lasciato indietro. Per fare questo è necessario un processo che richiede consenso, collaborazione e innovazione.

Elena Mocchio
Responsabile Divisione Innovazione UNI

Grandi Temi	Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile ONU 2030
Costruzioni Smart cities Accessibilità	
Salute e lavoro Economia circolare Economia collaborativa	
Industria 4.0 Robotica e digitalizzazione Made in	
Etica Intelligenza artificiale Sostenibilità Responsabilità sociale	
Agroalimentare	
Servizi Professioni	

Trasformare il mondo. Cosa stiamo facendo su etica, responsabilità sociale, lavoro e persone

Trasformare il mondo! È indubbiamente sfidante l'obiettivo finale degli SDGs che intreccia aspetti indivisibili e interconnessi delle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: crescita economica, inclusione sociale, tutela dell'ambiente.

L'attenzione sulle cinque P - Persone, Prosperità, Pace, Partnership, Pianeta - focalizza obiettivi così elevati da apparire chimere. Eppure alle aziende è richiesto di contribuire alla loro realizzazione in maniera concreta, produttiva, misurabile. Non a caso autorevoli Istituzioni[1] hanno dato vita a iniziative dirette a far sì che il contributo delle aziende ci sia.

Di fronte a queste sfide, cosa sta facendo UNI *in casa propria*, al di là degli importanti contributi che promuove tramite la sua attività tipica di produzione normativa?

Partiamo dal livello strategico.

A ottobre 2017, il Consiglio Direttivo ha approvato un modello di *governance* basato sulla UNI ISO 26000 sulla responsabilità sociale d'impresa (CSR). In questa scelta si intersecano due piani: uno etico-valoriale e uno di gestione strategica dell'organizzazione, attenta a identificare i propri interlocutori chiave, gli impatti delle sue attività *materiali*, e a renderne conto. Il modello approvato è stato illustrato ai dipendenti negli incontri mensili con il Direttore Generale.

Alla decisione strategica è seguita la mappatura degli *stakeholder*, che vede al centro le persone.

Mettere le persone al centro indica che la condizione determinante per realizzare la responsabilità sociale passa necessariamente dalle persone: per coinvolgere, sensibilizzare, formare, e promuovere quel cambiamento che la CSR richiede. Non parliamo di un modello astratto, ma di modifiche da attuare nei comportamenti e nei meccanismi decisionali, ai diversi livelli: penso ad esempio alla relazione con il socio/cliente; allo *stakeholder engagement*; agli acquisti sostenibili; alla gestione delle persone, al loro sviluppo.

Nel 2018 è stato quindi avviato un percorso di sviluppo della cultura dell'integrità per tutto il personale. L'obiettivo non è quello di indicare cosa è giusto e cosa è sbagliato; piuttosto, si mira a creare basi comuni di ragionamento, in grado di supportare i colleghi nelle diverse attività quotidiane, sull'assunto che l'integrità sia una responsabilità diffusa di tutti i componenti dell'organizzazione.

Il percorso è stato realizzato conformemente alle indicazioni delle diverse Prassi di Riferimento sul tema dell'integrità. Infatti, la UNI/PdR 18:2016, elaborata con la Fondazione Sodalitas fornisce una serie di elementi a supporto dell'applicazione della UNI ISO 26000; la UNI/PdR 21:2016, elaborata con l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Milano, fornisce le linee guida per lo sviluppo della cultura della integrità e del ragionamento etico dei professionisti; la UNI/PdR 41:2018, elaborata con FABI, primo sindacato bancario, fornisce le linee guida per la gestione dell'integrità, codificano un nuovo sistema di *governance*, del processo di sviluppo e gestione dell'integrità aziendale, nonché la realizzazione del Codice di Integrità.

Quale primo passo, è stata effettuata un'attività di ricerca-intervento finalizzata alla rilevazione del "clima etico organizzativo", per comprendere, in maniera chiara e concreta, le percezioni complessive dei collaboratori verso le pratiche e i comportamenti che vengono sostenuti, esplicitamente e implicitamente, per quanto riguarda l'etica applicata agli ambiti lavorativi e professionali. La ricerca, condotta mediante questionario online anonimo, ha evidenziato diversi elementi rilevanti, quali le diverse tipologie di percezione del clima etico e il loro grado di congruenza morale verso il *benchmark* etico aziendale, che sono stati presentati e discussi con tutti i collaboratori. Ciò ha consentito un significativo innesco motivazionale per le attività successive, al fine di definire una direzione per cercare di colmare l'inevitabile distanza rispetto all'alto livello etico aziendale, rappresentato dai Principi degli SDGs delle Nazioni Unite.

Successivamente, i dipendenti sono stati coinvolti in una serie di *workshop* esperienziali, basati su esperimenti mentali e dilemmi etici, finalizzati a sensibilizzare alla problematicità della valutazione morale su temi etici generali. I *workshop* hanno così consentito l'acquisizione di una prima consapevolezza circa le condizioni e le modalità del proprio ragionamento morale e dei processi decisionali.

La popolazione aziendale è stata poi invitata alla fruizione di un corso online, una fase individuale di *education* ("in solitudine"), che mira a una "alfabetizzazione etica" e a una sensibilizzazione dell'utente ai temi etici, per svilupparne una chiara consapevolezza circa il proprio grado di integrità, ossia il livello di sviluppo del ragionamento morale, nonché i meccanismi di disimpegno morale che sono tendenzialmente utilizzati per autogiustificare condotte e valutazioni non conformi ai propri principi morali. Ciò in una modalità di autovalutazione, garantendo in maniera assoluta l'anonimato. L'attività educativa esclude qualsiasi intento di trasmissione di *standard* morali in quanto è pienamente rispettata la libertà di ciascuno di scegliere in base a quali principi ispirare la propria vita, le proprie attività lavorative ed effettuare le proprie scelte.

Dopo l'acquisizione delle conoscenze di base della fase individuale, i partecipanti al percorso sono stati invitati a un momento laboratoriale, per acquisire la competenza etica nel riconoscere una questione etica nonché di valutarla e giudicarla in termini etici al fine di assumere le conseguenti decisioni. Ciò tramite la realizzazione di "dilemmi etici" che rappresentano lo strumento principale per lo sviluppo del ragionamento etico e la cultura dell'integrità dell'organizzazione. Sviluppato il dilemma, il partecipante acquisisce la qualifica di *"Ethical Leader"* che, indipendentemente dal ruolo ricoperto, consente di testimoniare, diffondere ed essere punto di riferimento dei principi etici nel contesto lavorativo, verso i colleghi e verso tutti i portatori di interessi coinvolti.

I dilemmi etici, sviluppati in modalità *bottom up* dagli *Ethical Leader*, saranno raccolti in una libreria Codice Etico che costituisce un elemento essenziale della infrastruttura culturale dell'integrità dell'UNI con la definizione partecipata di una serie

Note

[1] GRI - Global Reporting Initiative - e Global Compact https://www.globalreporting.org/resourcelibrary/GRI_UNGC_Reporting-on-SDGs_Practical_Guide.pdf; GRI e Global Compact e WBCSD https://sdgcompass.org/

di altri documenti: una "Carta Deontologica", che indicherà le regole comportamentali fondamentali per l'adempimento delle responsabilità lavorative e una "Carta Etica", che riporterà Principi e Valori identificati quale *benchmark* etico dell'UNI. Ad essi corrisponderà:

a) l'elaborazione di un Codice Deontologico nel quale saranno dettagliate le regole di comportamento che stabiliscono il livello minimo di condotta accettabile, evidenziando gli obblighi e le responsabilità specifiche rispetto a casi ed esemplificazioni, per sviluppare la capacità di comprensione e interpretazione delle regole alle quali è necessario dare una risposta inequivoca circa la condotta da tenere; e
b) la realizzazione del "Codice Etico".

I dilemmi etici prevedono una prima validazione tecnico-formale a cura dell'*Ethical Advisor* esterno, e una seconda fase di valutazione su consistenza e contenuto a cura di una Commissione Etica, in via di costituzione che sarà un organismo misto, con rappresentanti del vertice aziendale, del team manageriale, dei dipendenti, del sindacato.
I primi dilemmi sono casi interessanti che trasferiscono gli elementi appresi nel percorso con riferimento a tipiche attività di casa UNI. Ad esempio: il rapporto tra *convenor* e funzionario tecnico; la relazione tra regolamenti e loro "concreta" messa in pratica; la gestione di conflitti di interesse nella gestione dei Gruppi di lavoro; le modalità di lavoro e le relazioni tra colleghi.

La partecipazione diffusa al *percorso di sviluppo della cultura dell'integrità* ci auspichiamo renda più facile costruire una comunità di persone - e non solo persone che lavorano nello stesso ufficio; una comunità che aderisce a riferimenti e valori comuni, trasformandoli in comportamenti, stili, modi di interpretare e vivere il lavoro quotidiano. Con tale finalità UNI ha proposto in esclusiva il percorso della cultura dell'integrità ai propri soci, nell'ambito del rinnovo della quota associativa 2019. (Vedere box pagina seguente).
E così arriviamo al livello "operativo" *(cosa stiamo facendo in casa UNI…)*.
Questi riferimenti comuni hanno impatti sull'attività e sulla *performance* delle nostre persone. Questo è tanto più importante in presenza di cambiamenti e discontinuità aziendale, come quella che UNI ha promosso negli ultimi anni: oggi ci muoviamo verso una cultura organizzativa più trasversale e multidisciplinare, che produce per progetti, in maniera flessibile.
In questo contesto, ai *manager* chiediamo di fungere da connettori di persone e processi, di trasferire la visione strategica, di coinvolgere con empatia i colleghi: insomma, di agire come *agenti del cambiamento* per farsi promotori e *garanti*, nei fatti, di quegli elementi di integrità che abbiamo sviluppato nel percorso comune. A questo fine abbiamo previsto, per chi ha responsabilità manageriali, un focus di sviluppo sulla *leadership* trasformazionale, incentrata su un processo nel quale il *leader* e i *follower* si aiutano a vicenda per sviluppare, a un livello più elevato, la motivazione e il grado di ragionamento etico.
Alle persone, chiediamo di operare con competenze nuove e diverse, da esercitare con curiosità, innovazione, responsabilità, senso critico e collaborazione. Nel 2019 proseguiremo nell'investimento importante sulla formazione, per continuare a favorire il loro ingaggio e il loro sviluppo. Sono stati promossi progetti e *team* trasversali, nell'ottica di superare la specializzazione per funzioni e rendere valore alla multidisciplinarietà; sono stati adibiti spazi ad hoc per facilitare la relazione e varate iniziative di *welfare*; è stata avviata una sperimentazione di *smart working* che non vuole solo favorire la flessibilità oraria, quanto rivedere le logiche organizzative, ragionando per obiettivi e risultati e non secondo un modello di prestazione a orario.
La *cultura dell'integrità*, il Codice Etico vogliono quindi essere iniziative concrete, funzionali alla messa in opera del modello CSR che richiede un impegno importante per il cambiamento, che ha bisogno dell'aiuto e dell'impegno di tutti, per tradursi in fatti quotidiani, in relazioni nuove tra le persone; che alimenta fiducia rispetto ad atteggiamenti difensivi, individualistici e non collaborativi.
Insomma, quasi una norma volontaria che ognuno si impegna a seguire ogni giorno, avendo come guida il concetto di *responsabilità*, ovvero una consapevolezza sempre maggiore delle conseguenze della propria attività - o della propria inattività: l'esatto opposto del "fanno tutti così" oppure "e io che c'entro?", un meccanismo di disimpegno morale che non vorremmo più sentire nominare e vedere agito dalle nostre persone.

Gianna Zappi
Direttore Sostenibilità e Valorizzazione UNI

Gaetano Megale
Independent ethics advisor

L'ETICITÀ SI PUÒ MISURARE.

Cambiare in meglio il pianeta è lo scopo dell'**Agenda ONU 2030** per lo Sviluppo Sostenibile. Un programma in cui l'etica delle persone, delle aziende e delle organizzazioni gioca un ruolo cruciale.
Crediamo che mai come oggi sia importante sensibilizzare i nostri Soci sulla **cultura dell'integrità**. Così abbiamo creato per voi la brochure digitale **"Il contributo della normazione agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU"** da scaricare e consultare. Ma soprattutto abbiamo progettato **UNI ETHICS TOOLS**, due nuovi semplici strumenti interattivi, **in regalo esclusivo per i Soci UNI**.

UNI, ONU ED ETICA.

17 obiettivi per trasformare il mondo.

Il primo strumento è un **percorso interattivo** di 60 minuti.
Una **check list** di 10 passi fondamentali per **implementare un processo per lo sviluppo dell'integrità** dei professionisti e delle organizzazioni e la realizzazione di un **codice etico**.
L'obiettivo è aiutarvi a sviluppare una cultura dell'integrità organizzativa e professionale, anche con l'aiuto delle norme tecniche e delle prassi di riferimento a disposizione.
Perché la sostenibilità e i comportamenti corretti sono amici del business.
Perché fare impresa in modo etico, si può.

INTEGRITY TOOL

10 passi per sviluppare l'etica.

RISK TOOL

5 domande per percepire il "rischio etico"

Il secondo strumento è un **breve questionario online**, completamente anonimo, per stimare, in base alle proprie percezioni, **il grado di rischio etico** della vostra azienda o della vostra organizzazione. Una fotografia della vostra situazione attuale per riflettere, per capire, per migliorare.
Non è soltanto una questione di principi morali: per un'azienda un alto rischio etico può trasformarsi in un grande problema economico e strutturale.

I link per accedere alla brochure e a UNI ETHICS TOOLS saranno inviati online a tutti i Soci che rinnovano la propria quota 2019 e saranno disponibili sempre sul sito www.uni.com nell'area riservata, dopo aver effettuato il login.

Dieta Mediterranea: il modello italiano riconosciuto dall'UNESCO

Nel dibattito sulla qualità della vita appare sempre più spesso la parola Futuro. Misurare solo il benessere collettivo attuale, senza tenere conto di quello delle generazioni future, apparirebbe certamente privo di visione, cinico e, in ultima analisi, controproducente….

L'impegno responsabile dell'ONU nel varare l'agenda 2030, diventa dunque un passo fondamentale per intraprendere il cammino della sostenibilità.

In tale contesto, la costruzione della prassi di riferimento sulla Dieta Mediterranea, validata dall'UNI, rappresenta un formidabile strumento a disposizione delle comunità per coniugare la sostenibilità attraverso un nuovo approccio al cibo, al modo di nutrirsi e a uno stile di vita sano che possano poggiare su fondamenta di consapevolezza e responsabilità, nei migliori interessi delle future generazioni. In effetti, all'interno dell'Agenda 2030, i grandi temi quali la Fame, il Cibo, l'Alimentazione, la Sicurezza Alimentare, l'Agricoltura Sostenibile, la Biodiversità, lo Spreco alimentare, incrociano sistematicamente 5 dei 17 obiettivi previsti. Sono tematiche dominanti in questa fase di grande transizione, che ci sta risvegliando dal torpore in cui ci ha confinato una esasperata e incontrollata globalizzazione, che ha condizionato e per alcuni versi continua ancora a condizionare fortemente la sostenibilità dei territori e delle comunità. La crescita a ogni costo, piuttosto che lo sviluppo graduale ed equilibrato, confligge di certo con la nozione che questo Pianeta rimane l'unico e ultimo presidio da tutelare. Si tratta di prendere atto che una crescita cosi dimensionata, avrebbe bisogno di due Pianeti a disposizione da sfruttare e per alcuni indicatori di crescita addirittura tre nel 2050. I segnali premonitori non mancano: gli allarmi dell'effetto serra, del buco dell'ozono, della carenza di acqua, della scarsità di cibo e della sua non equa distribuzione.

Ma il dato più significativo, è rappresentato dall'aumento della popolazione pari oggi a 7,5 miliardi, nel 2030 8,5 per attestarsi sui 10 miliardi nel 2050 (eravamo appena 5,8 nel 2000).

Siamo di fronte al più grande cambiamento demografico mai accaduto prima d'ora nella storia dell'Umanità. L'aumento della popolazione, e il contestuale invecchiamento che procede a passi giganteschi, comporterà sempre di più richieste sociali ed economiche alle quali bisognerà fare fronte.

L'aspettativa di vita (segno di civiltà e indicatore di sviluppo) dal 1960 è aumentata di 8 anni e crescerà di altri 5 per i prossimi 30 anni. Per il nostro Paese, patria della Dieta Mediterranea, al primo posto in Europa per longevità della popolazione, e secondo nel mondo solo al Giappone, la sfida da affrontare per consegnare tali primati alle future generazioni è ancora più ardua e impegnativa. La diffusione del modello di consumo globale crea l'effimera illusione di benessere e limita fortemente la percezione dell'impatto che un tale stile di vita ha sull'ambiente.

La salute delle persone e il rispetto dell'ambiente sono le due facce della stessa medaglia, ragione più che sufficiente per scegliere la Società "della qualità della vita" piuttosto che la società "del benessere incontrollato". L'adesione al modello alimentare e allo stile di vita declinato dalla Dieta mediterranea è tutt'oggi la migliore opzione per assicurare sostenibilità al Pianeta.

L'OMS E la FAO, indicano di fatto la Dieta Mediterranea come miglior modello al mondo. Va qui sottolineato come l'importanza della D.M. per il resto del mondo, non sta nella specificità dei cibi, ma nella filosofia di sostenibilità che è la sua essenza, filosofia sicuramente adattabile ai modelli alimentari di altri ecosistemi.

Non a caso il *Best Diet Ranking* 2019 elaborato da *U.S. News &World Report* classifica ancora una volta la D.M. la migliore dei 41 modelli alimentari analizzati a livello mondiale.

Secondo la FAO la D.M per il suo basso impatto ambientale, contribuisce a garantire sicurezza alimentare ed è riferimento per uno stile di vita sano, pur reggendo perfettamente il confronto con altre diete in termini economici.

Da ultimo, l'implementazione della UNI/PdR 25:2016 dimostra concretamente che il circolo virtuoso innescato dal rispetto della prassi, da parte di imprese agricole, ristorazione collettiva, agriturismi e mondo scolastico, produce un indotto di sviluppo sostenibile altrimenti irraggiungibile.

Si necessita quindi di una nuova cultura della divulgazione e della formazione informazione dei consumatori, avendo contezza del fatto che la sostenibilità non si determina con l'atteggiamento unilaterale della persona, ma con la costruzione di un modello culturale capace di mediare con equilibrio fra i fabbisogni nutritivi e gli ecosistemi.

Vito Amendolara
Project Leader prassi UNI "Dieta Mediterranea"

Una casa con un Obiettivo molto alto

L'Obiettivo ONU 3 tende ad assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età, in quanto godere di una sanità di qualità è un diritto essenziale per l'umanità. UNI ha circa 800 norme a supporto di pratiche e apparecchiature mediche sicure e di qualità, che aiutano chi opera nel settore sanitario a fornire un servizio più affidabile ed efficiente. Sul fronte socio-assistenziale, la normazione si occupa anche di servizi per l'abitare per le persone con problematiche di dipendenza da sostanze stupefacenti (UNI 11031) e anche di servizi per l'inclusione delle persone con disabilità (UNI 11010).

Abbiamo a tal proposito raccolto l'esperienza di Alambicco, cooperativa sociale certificata per la norma UNI 11010 "Servizi socio-sanitari e sociali - Servizi per l'abitare e servizi per l'inclusione sociale delle persone con disabilità (PcD)".

Alambicco è una cooperativa sociale di Conselve (PD) che offre servizi alle Persone con Disabilità. La cooperativa dispone, nelle varie unità di offerta, di circa un centinaio di posti per persone con disabilità intellettiva e relazionale, orientando le risposte sia sul versante dell'inclusione sociale che proponendo servizi per l'abitare.

Per un Ente del Terzo Settore le sfide da affrontare sono molteplici. In particolare, oggi, ai servizi per persone con disabilità è richiesto di uscire dalla logica di essere meri organizzatori di servizi per diventare luoghi che creano opportunità, nel rispetto dei valori delle persone e del contesto con cui la persona entra in relazione.

La richiesta è, quindi, quella di non guardare alla persona con disabilità esclusivamente come utente (e quindi come soggetto passivo, in posizione di dipendenza), ma di considerarlo come una persona adulta, con capacità di autodeterminazione e pertanto in grado di partecipare alle decisioni che riguardano la sua vita (garantendo, ad esempio, in un servizio per l'abitare, la possibilità di decidere

se vuole dormire da solo o con un altro abitante, di decidere come trascorrere il proprio tempo libero, di decidere a che ora andare a dormire la sera o a che ora alzarsi nel fine settimana).

In questo contesto è fondamentale mantenere e alimentare anche la rete di prossimità (famiglia e amici) e, per quanto possibile, ampliarla attraverso modalità attentamente progettate.

Alambicco si è a lungo interrogata su questi temi e ha cercato di trovare soluzioni adeguate ai bisogni dei vari portatori di interessi. In questa continua dialettica e tensione verso il miglioramento, fondamentale è stata la scelta di definire modelli di gestione rispondenti a *standard* definiti.

Le certificazioni UNI EN ISO 9001, BS OHSAS 18001 e UNI 11010 rappresentano per Alambicco la modalità gestionale per monitorare e controllare il miglioramento continuo dei singoli processi in relazione alle esigenze dei committenti, delle persone con disabilità e di chi le rappresenta e del territorio.

In particolare la norma UNI 11010 propone un approccio e un modello organizzativo che supera il concetto di *standard* legati alla struttura, puntando invece alla costruzione e alla verifica del progetto di vita della persona con disabilità. La prospettiva è quella di guardare alla persona con disabilità come una persona che ha il diritto e il dovere di essere soggetto impegnato nel proprio percorso di "abilitazione".

La norma UNI 11010 ha fortemente supportato Alambicco nella recente progettazione e attivazione dei propri servizi per l'abitare.

In particolare, grazie alla visione che guida l'applicazione della norma, il modello "casa" è stato il rifermento che ha ispirato tutte le fasi di progettazione, realizzazione e gestione dei servizi abitativi rivolti alle persone con disabilità.

Questo obiettivo ha stimolato il confronto e l'approfondimento di modelli culturali che hanno come focus la qualità della vita; è stata rafforzata la collaborazione con i professionisti sanitari di riferimento per promuovere la salute degli ospiti anche attraverso una periodica rivalutazione delle terapie farmacologiche in uso, introducendo strumenti di monitoraggio per rilevare eventuali eventi avversi occorsi agli ospiti.

Parallelamente, Alambicco ha investito molto sulla formazione degli operatori sui modelli di qualità di vita, per rendere il personale capace di sostenere l'autodeterminazione delle persone con disabilità e in grado di facilitare i processi di scelta ed espressione delle opinioni degli ospiti.

L'adozione della norma UNI 11010, unitamente alla UNI EN ISO 9001, ha portato Alambicco a rimodulare l'organizzazione dei propri servizi, con la finalità di migliorare la propria capacità di lavorare per l'inclusione sociale e la promozione dei diritti delle persone con disabilità.

La diretta conseguenza di questa visione è la costante tensione alla *customer satisfaction*; pertanto il punto di partenza per lo sviluppo degli interventi sono le aspirazioni e le preferenze delle persone con disabilità.

Questo approccio si traduce in uno strumento fondamentale per preservare la cooperativa dal rischio di danno reputazionale in quanto la norma richiede l'applicazione di protocolli di prevenzione degli abusi/maltrattamenti. Inoltre consente di fondare la propria "competitività" sul mercato non su *standard* economici, bensì su *standard* di risposta ai bisogni e "tutela" dei diritti che obbligano Alambicco ad assumersi il rischio di un continuo "accomodamento ragionevole", per garantire la sicurezza dell'ospite senza limitarlo nel vivere appieno la propria vita, nel rispetto delle proprie possibilità.

Stefania Pinton
CSQA Certificazioni

Glenda Trombini
ALAMBICCO Società Cooperativa Sociale

L'Obiettivo di un'educazione finanziaria di qualità

L'Obiettivo ONU 4 per lo sviluppo sostenibile persegue un'istruzione di qualità per tutti, ossia equa, inclusiva e con opportunità di apprendimento permanente. L'obiettivo 4 sarà uno dei sei obiettivi che verranno riesaminati a fondo nel prossimo *"High Level Political Forum"* che si terrà a luglio a New York sotto l'egida del Comitato Economico e Sociale delle Nazioni Unite.

Le dimensioni dell'educazione trattate dall'obiettivo 4 sono due: in primo luogo, si riafferma che l'educazione è un diritto e un bene pubblico, indispensabile per combattere la diseguaglianza e la povertà. In secondo luogo, il focus sull'educazione non riguarda solo l'istruzione scolastica ma anche la formazione del cittadino nell'intero corso della vita, per sostenerne l'inclusione e la partecipazione allo sviluppo sostenibile.

L'educazione coinvolge due dimensioni, correlate: da un lato, infatti, si inserisce nei diritti del cittadino, dall'altro contribuisce al benessere dell'utente in maniera trasversale, laddove non si può pensare, ad esempio, che le persone possano curarsi senza disporre di cultura della prevenzione o possano disporre di un reddito sufficiente senza adeguata formazione personale e professionale.

Questo mette al centro la persona, che non può essere semplicemente scomposta nelle sue singole parti ma va vista come un tutt'uno. Non basta, infatti, avere sconfitto la fame se non c'è lavoro o salute; parimenti, lavorare senza reddito o senza diritti non promuove la dignità umana. Per questo, è utile adottare strategie che, oltre a migliorare la situazione riguardo a un obiettivo singolo, siano trasversali, e consentano un supporto più ampio.

Alcuni obiettivi di sviluppo sostenibile richiedono normative cogenti, altri coinvolgono più *stakeholder* e possono essere raggiunti adottando strategie basate sulla qualità. Tra le strategie che influiscono su più obiettivi, c'è quella dell'educazione finanziaria. L'educazione finanziaria consiste nel fornire agli utenti consapevolezza sulla loro economia personale, nell'intero corso della vita, per mettere in sicurezza il presente e pianificare il futuro. Per questo, è parte integrante delle strategie OCSE e viene sempre più sviluppata all'interno delle politiche sociali dei Paesi.

L'educazione finanziaria comprende molti degli obiettivi dei 17 SDGs e contribuisce alla cittadinanza globale e allo sviluppo di stili di vita sostenibili: un maggiore governo sulla propria economia personale riduce il rischio di povertà, consente un'alimentazione più sana, facilita le cure, promuove una crescita economica duratura, riduce le diseguaglianze, migliora la vita nelle città, comporta una più elevata speranza di vita, rende più sensibili nei confronti delle tematiche ambientali e così via; deve tuttavia portare a rilevanti ed efficaci risultati di apprendimento.

Per garantire un'educazione finanziaria efficace e inclusiva, il GL 14 della Commissione UNI Servizi nel 2011 ha realizzato la prima norma di qualità sull'educazione finanziaria del cittadino, la UNI 11402 "Educazione finanziaria del cittadino. Requisiti del servizio". Il Gruppo di lavoro si è confrontato con le *best practice* e con le norme tecniche internazionali sulla consulenza; ne è derivata una norma che comprende alcuni punti fermi. Il primo è che l'educazione finanziaria efficace non consiste nell'erudizione del cittadino ma nel contribuire a modificarne, in senso virtuoso, i comportamenti. Coerentemente, l'educazione finanziaria è efficace se aiuta il cittadino a pianificare la propria economia personale, non a conoscere formule e tipi di prodotto. Il secondo caposaldo della norma è che l'educazione non è finanziaria ma economico-patrimoniale e che si deve occupare di *budgeting*, indebitamento, protezione assicurativa, pensione, passaggio generazionale e risparmio-investimenti finalizzati ai propri progetti di vita.

La prima, significativa, applicazione della norma si è sostanziata in "Azione 44", una sperimentazione di *welfare* finanziario comunitario attuata da un partenariato composto dal Comune di Milano (Assessorato alle Politiche Sociali), Università Cattolica, UNI e Progetica. In seguito, l'educazione finanziaria del cittadino è entrata nel progetto "WeMi, Welfare-Milano", con la denominazione "Economia Personale di Qualità". Lo scorso gennaio è nata eQwa, la prima impresa sociale specificamente dedicata ai progetti di educazione finanziaria per le collettività.

Il servizio di educazione finanziaria è a disposizione di cittadini e lavoratori tramite sportelli aperti nelle imprese all'interno di protocolli di *welfare* aziendale, ed è offerto per mezzo di educatori finanziari abilitati per conto di organizzazioni certificate. Il percorso comprende una fase di sensibilizzazione, incontri collettivi e incontri personali con educatori finanziari che, mediante strumenti di simulazione, aiutano gli utenti a mettere in sicurezza l'economia personale e familiare. L'esito è la consegna di un report, che comprende diagnosi e soluzioni generiche, ma non prodotti del mercato finanziario. Il piano viene monitorato periodicamente. L'educatore finanziario supera un iter formativo, appartiene a organizzazioni certificate, si sottopone a misurazione dell'esito delle sue attività. È inoltre previsto un sistema di tutele nei confronti di chi riceve il programma educativo. I programmi sono stati misurati nell'efficacia, adoperando i più diffusi indicatori internazionali. L'esito è semplice: controllare la propria economia personale supporta stabilità e benessere di tutti, e contribuisce a essere più felici.

Sergio Sorgi
Progetica

Annullare qualunque differenza di genere

Se è indiscutibile il ruolo che può giocare nell'ambito dell'Agenda ONU 2030 e dei suoi 17 Obiettivi Sostenibili, in quello che invoca la parità dei sessi e invita a dare maggiore potere alle donne a ogni livello della società (Obiettivo 5), la normazione è come se fosse stata direttamente chiamata in causa e spinta all'azione.

Il merito - o la colpa - sta nel progetto noto come *"Gender Responsive Standards Initiative"*, voluto e deciso da UNECE, la Commissione Economica delle Nazioni Unite per l'Europa, il cui scopo primario è quello di promuovere l'integrazione economica paneuropea, che ha affidato al suo *Working Party* 6, che si occupa di Politiche di Normazione, il compito di realizzarlo.

Un'idea che non avrebbe avuto spazio se lo scenario normativo, nel tempo, non si fosse radicalmente trasformato, passando dall'essere un campo d'azione a solo appannaggio di tecnici, per tradizione uomini, per arrivare, oggi, alla piena apertura delle sue prospettive e attività a temi e questioni di così ampio respiro da superare qualunque divisione di genere.

La *"Declaration"* di UNECE ha due obiettivi chiave.

Il primo è la richiesta di un maggiore coinvolgimento del genere femminile nell'elaborazione delle norme e di una maggiore partecipazione ai tavoli tecnici, considerando che, secondo le ultime stime, la presenza di donne nei processi normativi è al di sotto del 50%: da qui l'invito, rivolto a qualunque organizzazione, a ogni livello e latitudine, a fare un'attenta valutazione della composizione dei comitati tecnici e, laddove si dovesse riscontrare un numero troppo esiguo di rappresentanze femminili, capirne le cause e intervenire in un'ottica di miglioramento, anche attraverso un confronto diretto con i settori industriali, all'interno delle professioni e in qualunque ambito si possa garantire maggiore equità.

Una delle strade che UNECE suggerisce è quella di creare un ambiente di sviluppo normativo che faciliti e favorisca più inclusività, oltre qualunque differenza, sviluppando e implementando politiche, procedure e attività in questa direzione, rivisitando non solo le partecipazioni, ma anche i ruoli (per esempio il numero di uomini e donne che ricoprono l'incarico di Presidente o Segretario di comitati tecnici) e incoraggiando a condividere informazioni, dati ed esperienze positive e di successo su progetti che danno prova di essere inclusivi, tanto da poter diventare prassi ed esempi da seguire.

Il secondo obiettivo va anche oltre, perché auspica che siano le norme stesse, intese come contenuti, approccio, analisi ed effettivo sviluppo, ad essere *gender responsive*, ovvero ricettive, flessibili e in grado, davvero, di rispondere alle esigenze di tutti, senza distinzione di sesso e senza alcuna forma di discriminazione.

Non solo, la speranza di UNECE è che anche le organizzazioni normative diventino *gender responsive*, vale a dire che, partendo dalle loro strutture interne, dalla gestione e dalla formazione del loro personale, dall'utilizzo di determinati strumenti e sistemi, possano acquisire le competenze e, prima ancora, la volontà necessaria per avviare, implementare e credere in un piano di azione che punti ad annullare qualunque differenza di genere.

È una visione che UNECE vorrebbe condividere con tutte le organizzazioni di normazione e che CEN e CENELEC, nel contesto europeo, hanno preso in seria considerazione.

Va ricordato che si tratta di due enti che, oltre dieci anni fa, in tempi ancora meno maturi, hanno scelto di nominare una donna come Direttore Generale del loro *Management Center* e che, in una fase più recente, ne hanno promosse altre in posizioni di vertice, non ultima quella di Direttore Tecnico, e che, per questo, hanno già dato prova di andare nella direzione verso cui indirizza ora UNECE.

L'intento, tuttavia, in questo momento, non è solo quello di concordare con le affermazioni della Dichiarazione, ma di valutare attentamente l'opportunità di diventarne firmatari e trasformare l'intenzione in un impegno vero e concreto: per questa ragione, nella scelta e nella decisione CEN e CENELEC hanno direttamente coinvolto i loro organismi di *governance*.

Una prima valutazione è stata fatta dal gruppo strategico congiunto sulle Politiche che risponde ai due *board*: tale gruppo, pur riconoscendo la difficoltà di applicare i contenuti della dichiarazione in maniera omogena a tutte le organizzazioni normative, diverse per dimensione, struttura e caratteristiche, ha condiviso l'approccio e concordato sugli intenti, lasciando l'onere della decisione finale ai *board* che ne discuteranno alla loro prossima riunione congiunta prevista a marzo. In caso di parere positivo, l'iter proseguirà con l'approvazione formale e ufficiale da parte delle rispettive Assemblee Generali e diventerà, a tutti gli effetti, un impegno, un compito e, per alcuni versi, una sfida.

In realtà, se si volesse porre la questione in termini di sfida, allora dovrebbe esserlo per tutti: perseverare nella volontà di valorizzare sempre di più l'universo femminile, operando con ancora maggiore sforzo in quelle parti di mondo in cui la condizione della donna è più critica e difficile, facendo in modo che diventi un processo senza ritorno, è un obbligo morale da cui nessuno dovrebbe esimersi, dai vertici della politica o delle imprese ai singoli cittadini, fino ad arrivare alla normazione che, in questo, come in molto altro, ha uno spazio rilevante e un ruolo irrinunciabile.

Paola Travaini
Assistente alla Direzione Generale per le Relazioni Internazionali UNI

Project Ô per un uso "circolare" dell'acqua

L'attuale gestione delle risorse idriche richiede un ripensamento nella prospettiva dell'economia circolare. Al momento, il nostro approccio con l'acqua è molto lineare: una risorsa che esce copiosamente all'apertura di un rubinetto e che altrettanto copiosamente usiamo (e sprechiamo). Quest'acqua (potabile, quindi trattata e purificata a *standard* altissimi) viene fornita indifferentemente a case e aziende e usata altrettanto indifferentemente per scopi alimentari, sanitari, di produzione artigianale e industriale non alimentare, in applicazioni di produzione di energia, in circuiti di raffreddamento industriali ecc. Questa nostra situazione fortunata di disponibilità e sicurezza della fornitura d'acqua, molto spesso servitaci a prezzo molto contenuto, ci fa dimenticare che l'acqua - soprattutto quella dolce - è in realtà un bene finito di cui dovremmo imparare un utilizzo più efficiente sia in quantità che qualità prima che, come in molte altre parti del globo, diventi scarsa e un lusso per pochi.

Project Ô, un progetto europeo finanziato nell'ambito del programma Horizon2020[1], considera nuovi approcci decisionali e tecnologie per introdurre un nuovo modo di considerare la risorsa acqua. La prospettiva portata avanti dal progetto è di staccarsi dai grandi cicli (e infrastrutture) di uso dell'acqua per implementare piccoli *loops* di gestione dell'acqua, che possono funzionare a lato della rete (da lasciare ai grandi volumi degli utilizzi civili) ma che possono facilmente gestire le esigenze degli utilizzatori sia lato scarico che lato uso. L'idea di fondo è che come fonte d'acqua bisognerebbe considerare, anziché solamente il rubinetto, qualsiasi acqua disponibile localmente; anziché l'appiattimento sullo *standard* dell'acqua potabile, si propone di considerare che cosa è strettamente necessario per l'applicazione per vedere se l'acqua disponibile in quel momento in quel luogo, nello stato attuale o dopo un trattamento ad hoc, possa essere usata. L'ipotesi è che questo sia molto probabilmente possibile, se si dispone di tecnologie di trattamento flessibili, una chiara idea delle caratteristiche per l'acqua da utilizzare e la volontà di superare il concetto di acqua di scarico come acqua da buttare, che nessuno vuole e che quindi non ha valore né potenziale di utilizzo. Quello che si chiede agli utilizzatori d'acqua è di passare a un approccio basato sulle specifiche (acqua che proviene dalla rete) a un approccio basato sulle *performance* (ad esempio: basso contenuto di minerali solubili per evitare corrosione/depositi di calcare in un impianto di ricircolo; il controllo sui patogeni in questa applicazione non è certo necessario). Una volta chiarito che cosa sia strettamente necessario, l'utente può vedere quali sono le fonti alternative e come le può utilizzare: e questo tipo di approccio gli permette anche di ottenere benefici economici (non è acqua che passa da un contatore e allo stesso tempo è acqua deviata dai flussi che finiscono negli impianti di trattamento).

Si pensi a un'altra situazione di uso circolare delle risorse, che ha avuto un impulso notevole dalla normazione: l'utilizzo crescente di aggregati da costruzione derivati ad esempio da residui di demolizione di edifici e strutture dopo la rivoluzione degli *standard* degli aggregati completatasi nella seconda metà del decennio 2000-2010. Fino ad allora, per lo meno nel Regno Unito, gli *standard* prescrivevano quale tipo di materiale si dovesse usare, con una specifica che poteva comprendere l'origine geografica o la classificazione minerale. Il progressivo esaurimento di quelle specifiche cave stava per aprire il campo a una *empasse* ingegneristica: con i materiali alla base di un complesso sistema di normazione e certificazione, sarebbe diventato impossibile costruire in conformità. Il cambio di prospettiva necessario era proprio quello di considerare le caratteristiche tecniche di quello specifico materiale che lo rendono funzionale all'applicazione. Gli *standard* allora diventarono *performance based*, dove a un'applicazione corrispondono un set di caratteristiche meccaniche, chimiche e fisiche richieste al materiale di base. La prescrizione si sposta quindi su grandezze tangibili e misurabili che permettono la selezione di materiali diversi purché performanti.

Similmente per l'acqua, una volta chiarito che caratteristiche deve avere l'acqua da utilizzare in una specifica applicazione, non importa se essa sia acqua grigia, acqua salmastra, acqua di lavaggio di impianti, acqua piovana, purché opportunamente trattata, se non già performante.

La standardizzazione ha sicuramente un ruolo fondamentale per impedire utilizzi di acqua iperingegnerizzata (l'acqua di rete) per applicazioni che non sono a rischio per la salute dell'uomo. Fondamentale è introdurre un approccio che permetta a chi vuole introdurre buone pratiche di riutilizzo dell'acqua propria o altrui di capire come definire le *performance* richieste all'acqua nell'applicazione; una volta chiarito questo, entrano in gioco approcci di selezione delle acque e degli eventuali trattamenti più adatti per arrivare a queste *performance*, e con questa fase, metodi di test e di controllo. A livello di *decision making* per il singolo utente, serve un approccio che permetta di considerare i costi/benefici di questa scelta con le ripercussioni anche su aspetti di consumo energetico e di altre risorse, mentre a livello sistemico le conseguenze di queste scelte necessitano un apprezzamento in termini di ripercussione sui bilanci di flusso.

Project Ô ha accolto la sfida di incorporare la normazione tecnica nella propria implementazione, coinvolgendo UNI come partner del progetto europeo. Questo consentirà da un lato di comprendere appieno gli approcci esistenti per potervisi innestare con le innovazioni sviluppate in modo da garantire una più facile adozione da parte degli utilizzatori e dall'altro di evidenziare aree di sviluppo di tecnologie, metodi e approcci che potranno essere sviluppate e codificate tramite l'elaborazione di nuovi *standard* che ne facilitino l'adozione da parte del mercato.

Ilaria Schiavi
IRIS Srl

Note

[1] "Project Ô - Demonstration of planning and technology tools for a circular, integrated and symbiotic use of water. H2020 Grant agreement n° 776816.

Il manager HSE - Health Safety Environment

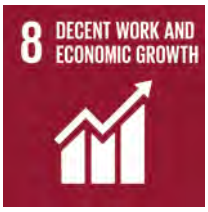
Lo scorso luglio è stata pubblicata la norma UNI 11720 che, tenendo conto dei principi e delle indicazioni di cui alla Raccomandazione 2008/C111 /01 (EQF) e 2009/C 155/02 (ECVET), definisce i requisiti relativi alla figura del manager HSE *(Health, Safety, Environment)*.

Ma perché si è sentita l'esigenza di dedicare una norma UNI a una figura professionale come quella del manager HSE?

La risposta a questa domanda si trova nell'analisi del contesto. L'ambito HSE è, infatti, caratterizzato da una ricchissima attività legislativa e normativa a livello europeo e italiano. L'Unione europea ha deciso, da diversi anni, di dotarsi progressivamente del più capillare e rigoroso apparato legislativo in materia HSE quale conseguenza diretta della volontà politica di rendere il sistema economico sempre più compatibile con l'ambiente e con la tutela della salute e della sicurezza dei cittadini e dei lavoratori.

Oltre a questa pressione che proviene dalla legislazione, le organizzazioni, che operano sia livello italiano sia internazionale, devono essere in grado di far fronte anche alle sempre più insistenti richieste provenienti da parte di altri *stakeholder* che chiedono loro di avere delle politiche, delle strategie e degli obiettivi finalizzati alla riduzione degli impatti sull'ambiente dei loro prodotti e servizi e alla salvaguardia della salute e della sicurezza di chi lavora.

A fronte delle suddette considerazioni è, quindi, facilmente comprensibile che le organizzazioni italiane, sia pubbliche sia private, chiedano al mercato delle professioni di rendere disponibili figure adeguate in termini di conoscenze, di abilità e di competenze ad affrontare un contesto di tale complessità e articolazione.



Si tratta sia di figure in grado di affrontare alcuni temi in modo specialistico (come ad esempio il profilo dell'igienista occupazionale definito dalla norma UNI 11719, o come quello dell'ergonomo la cui norma è attualmente in fase di sviluppo) sia di figure di tipo manageriale in grado cioè di gestire per conto delle organizzazioni temi che per loro natura sono multidisciplinari e integrati tra loro.

Molte organizzazioni, soprattutto quelle di dimensione medio-grande, già da molti anni annoverano nelle proprie strutture *manager HSE*, spesso a diversi livelli organizzativi in funzione della complessità dell'impresa. Queste figure non solo le supportano per raggiungere e mantenere la piena conformità ai requisiti di legge ma anche per lo sviluppo di strategie e piani di azione finalizzati al miglioramento continuo delle prestazioni in materia HSE con l'obiettivo di concorrere all'efficienza complessiva dell'organizzazione e alla sua competitività nel tempo.

Normalmente il *manager HSE* opera in un contesto organizzativo dove sono presenti figure specialistiche con conoscenze e competenze verticali con le quali deve essere in grado di interagire e di gestirne le attività e i risultati. Per far questo ha bisogno di avere conoscenze in ambito legale, normativo e tecnico e caratteristiche psicoattitudinali, relazionali e di leadership adeguate a un ruolo di tipo manageriale.

Il *manager HSE* anche se può avere un'eterogeneità di estrazione culturale e di specializzazione, deve necessariamente possedere gli strumenti in termini di conoscenze, abilità e competenze per sapersi muovere e adattare a contesti specifici di diverso livello di complessità e articolazione.

La norma UNI 11720 rappresenta, quindi, la risposta del sistema della normazione delle figure professionali non regolamentate, stabilito dalla Legge 4/2013, a un'esplicita domanda del mercato che chiede di avere a disposizione uno strumento normativo quale riferimento standardizzato per poter definire e individuare con certezza la figura professionale del *manager HSE*.

Risponde però anche all'obiettivo 8 dell'ONU "Lavoro dignitoso e crescita economica" perché aiuta le imprese a garantire la sicurezza delle persone che lavorano per loro e la tutela ambientale in un'ottica di crescita economica.

I contenuti della norma UNI 11720

La norma, come tutte le norme relative a figure professionali non regolamentate, è caratterizzata da una serie di informazioni e riferimenti, espressi

attraverso una struttura logica e un linguaggio standardizzati, che consentono di identificare il profilo del *manager HSE*.

In linea con la situazione reale presente nel mercato dove in molte organizzazioni, ad esempio nel caso siano presenti più unità organizzative, si trovano diversi livelli di manager HSE, la norma descrive due profili: il profilo del "manager HSE operativo" e quello di "*manager HSE* strategico".

Il "*manager HSE* operativo" è il professionista che svolge il proprio ruolo in una posizione organizzativa dove è necessario gestire prevalentemente aspetti operativi e solo in maniera limitata quelli strategici.

Al contrario il "*manager HSE* strategico" ha un ruolo e una posizione organizzativa decisamente più strategici lavorando spesso a diretto riporto del vertice dell'organizzazione per supportarla nelle scelte strategiche e nella definizione degli obiettivi a medio e lungo termine in ambito HSE. Come detto spesso in molte organizzazioni un *manager HSE* strategico coordina uno o più *manager HSE* operativi.

In accordo a quanto previsto dal Quadro Europeo delle Qualifiche (EQF) al profilo del manager HSE operativo viene attribuito il livello EQF 6 mentre al manager HSE strategico il livello EQF 7.

I compiti, le attività e le relative conoscenze, abilità e competenze

Come prima cosa la norma definisce i compiti e le attività caratteristiche dei due profili (cfr. prospetti 1, 2 e 3). Si tratta di una descrizione di tipo generale, seppur analitica, in quanto i compiti e le attività potranno variare in funzione delle caratteristiche

dell'organizzazione nella quale il *manager HSE* si trova a operare, quale il settore di appartenenza, i processi presenti, la dimensione territoriale, il numero di unità e sedi, le dimensioni per fatturato o per numero di dipendenti, le risorse economiche disponibili.
In secondo luogo vengono definite le conoscenze, le abilità e le competenze che i due profili devono avere per poter svolgere in modo corretto i propri compiti (elencate nei prospetti 4 e 5 o 6 e da leggere facendo riferimento alle descrizioni riportate in appendice A). Anche nel caso delle conoscenze la norma individua quelle ritenute essenziali e valide per qualsiasi tipologia di organizzazione e non quelle specifiche che invece dipenderanno dalle caratteristiche dell'organizzazione nella quale il *manager HSE* si trova a operare come già sopra descritto e che quindi andranno da questo integrate secondo le necessità specifiche.

Il percorso di qualificazione professionale del manager HSE
La norma definisce il percorso di qualificazione professionale dei due profili di *manager HSE* partendo dalla formazione di base, definendo la formazione specifica in ambito HSE e l'esperienza lavorativa così come riportato nell'appendice B (cfr. prospetto B.1 per il *manager HSE* strategico e prospetto B.2 per il *manager HSE* operativo).
Il titolo di studio non costituisce elemento di preclusione alla qualificazione ma è attraverso una formazione specifica in ambito HSE che si raggiunge quell'armonizzazione delle conoscenze necessaria per svolgere il ruolo.
Per quanto riguarda la formazione specifica in ambito HSE in appendice C (cfr. prospetto C1) vengono indicati i contenuti dei moduli formativi le cui durate raccomandate sono indicate nel prospetto B.3. Si tratta di moduli di formazione che dovrebbero prevedere, ove applicabile, la verifica dell'apprendimento (attraverso l'applicazione di metodologie e strumenti specifici) e l'attestazione sia della frequenza al corso di formazione sia del superamento del test di verifica.
Una volta completata la formazione specifica al

profilo è riconosciuto il titolo di *"manager HSE formato"* in attesa di completare la propria esperienza lavorativa e raggiungere così la piena conformità ai requisiti richiesti per la qualificazione professionale a *manager HSE*.

Il processo di valutazione professionale
La norma stabilisce le caratteristiche che devono avere le organizzazioni che effettuano la valutazione professionale e la verifica di conformità dei due profili ai requisiti della norma (cfr. punto 6.2) e i criteri che queste dovranno seguire per poter valutare in modo efficiente e oggettivo le conoscenze, le abilità, le competenze e l'esperienza lavorativa. Si tratta di un processo che ricalca quanto previsto dalle altre norme sulle figure professionali non regolamentate. Dovranno quindi essere definiti specifici schemi e regolamenti che prevedano un processo standardizzato, trasparente ed efficace per fornire ai professionisti e al mercato garanzie sull'effettiva conformità del professionista valutato rispetto ai requisiti e alle previsioni della norma UNI 11720.
La certificazione della conformità del profilo ai requisiti della norma potrà essere mantenuta nel tempo attraverso una verifica con periodicità triennale che dovrà prendere in considerazione l'attività professionale svolta, l'aggiornamento effettuato e quindi la sussistenza nel tempo dei requisiti legati al ruolo ricoperto.

Le appendici
La norma si completa con una serie di appendici tra cui, oltre a quelle già richiamate in precedenza, vi sono l'appendice E, che fornisce le indicazioni relative ai comportamenti personali attesi e che tiene conto della delicatezza del ruolo, sia per la difficoltà di espletamento, sia per le potenziali ripercussioni che una condotta non idonea può avere nei confronti dei lavoratori, dell'organizzazione e dell'ambiente e, in ultimo l'appendice F, che riporta una selezione non esaustiva dei principali riferimenti legislativi in vigore al momento della pubblicazione della norma.

Conclusioni

Siamo sicuri che la norma UNI 11720 porterà chiarezza nel mercato delle professioni rappresentando il riferimento normativo col quale sia i professionisti che operano in ambito HSE sia le organizzazioni dovranno confrontarsi d'ora in avanti.
Con questa norma si potrà avviare un processo di professionalizzazione e qualificazione delle figure professionali dei *manager HSE* che operano sia come dipendenti sia come liberi professionisti, contribuendo in modo significativo al miglioramento del loro livello di competenza e consentendo una loro riconoscibilità chiara e certa sul mercato.
Per far questo sarà però necessario che da un lato il mondo della formazione professionale si impegni per offrire un'offerta formativa di qualità e che dall'altro il mondo della certificazione delle professioni dia vita a un processo di qualificazione professionale adeguato all'importanza dei temi e alla criticità del ruolo di queste figure.
Siamo convinti che una volta che questo processo virtuoso si sarà realizzato i suoi benefici non ricadranno solo sulle organizzazioni e i professionisti che ne avranno preso direttamente parte ma complessivamente sulla nostra società.

Simone Cencetti
Coordinatore UNI/CT 042/GL 68 "Figura professionale in ambito HSE"

Obiettivo innovazione: il valore sociale della R&I responsabile

La Ricerca e l'Innovazione stanno cambiando il mondo che ci circonda e la nostra vita quotidiana con una rapidità e continuità senza precedenti. Le tecnologie digitali, le biotecnologie, le nanotecnologie, i nuovi sistemi di produzione, la robotica sono esempi di tecnologie abilitanti e *disruptive*, che possono incidere radicalmente sul modo di produrre e vivere della società.

Garantire il valore sociale - inteso come un impatto sociale positivo - della R&I diventa un fattore determinante per uno sviluppo equo e sostenibile, nonché per il successo dell'innovazione stessa.

Il mondo della ricerca e quello delle imprese sono chiamati a rispondere positivamente a tale sfida. Questo approccio non è in conflitto con la missione dell'impresa di generare profitto. Anzi, esso può diventare un elemento strategico e un fattore di competitività.

A tal fine, la Commissione europea, insieme a istituzioni di diversi Paesi membri tra cui l'Italia, promuovono da alcuni anni il paradigma della *Ricerca e Innovazione Responsabile*, che si può descrivere come (R. Von Schomberg) *"Un processo trasparente e interattivo, attraverso il quale i vari attori della società e gli innovatori interagiscono per far sì che il progresso scientifico e tecnologico possa dar luogo a processi e prodotti che siano sicuri per l'uomo e l'ambiente, eticamente accettabili e rispondenti alle esigenze e ai bisogni degli individui e della società"*.

La RRI può diventare parte integrante della responsabilità sociale di impresa, con la quale condivide parte del quadro concettuale (principi e valori), ma con un'enfasi specifica sui processi di ricerca e innovazione.

Il progetto PRISMA, finanziato dalla Commissione europea, ha l'obiettivo di rendere operativo tale approccio, mediante la definizione di strategie di integrazione della RRI validate in casi studio con imprese operanti in diversi settori applicativi.

Airi è partner del progetto e ha seguito due casi industriali: il progetto NanoMed di Colorobbia Consulting, per lo sviluppo di sistemi nanostrutturati per terapie teranostiche personalizzate (diagnosi e trattamento) per la cura di tumori, e il progetto NanoCube dei Laboratori Archa, per la realizzazione di nanocapsule per il rilascio controllato di principi attivi naturali in applicazioni dermocosmetiche.

Gli aspetti affrontati nei due casi includono i temi della percezione e gestione del rischio dei nanomateriali, della comunicazione e dell'informazione, del coinvolgimento degli *stakeholder* e degli utilizzatori finali, degli sviluppi normativi. Tra i principi e le azioni chiave per la RRI applicati nei casi studio vi sono:

- *riflessività e anticipazione*: integrare attività di analisi degli impatti etici, legali e sociali dalle prime fasi di sviluppo del prodotto (pianificazione, ricerca di base/applicata);
- *inclusione*: realizzare forme opportune di coinvolgimento degli *stakeholder* che influenzino tutte le fasi di sviluppo del prodotto (pianificazione, design, prototipazione, produzione) e che permettano di allineare le caratteristiche del prodotto alle esigenze e prospettive degli attori sociali;
- *ricettività (responsivness)*: integrazione lungo tutta la catena del valore di meccanismi di misura, monitoraggio e aggiornamento che permettano di migliorare il modo in cui il processo e il prodotto considerano e includono aspetti normativi, etici e sociali.

L'introduzione di RRI consente di identificare in anticipo i bisogni e le sfide sociali e aumentare la desiderabilità del prodotto, riducendo al minimo i cambiamenti nelle successive fasi dello sviluppo e della messa sul mercato, quindi i costi.

I casi studio affrontati hanno mostrato come spesso la regolamentazione non riesca a tenere il passo

delle trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie, dando luogo a situazioni di incertezza normativa (ad esempio per applicazioni delle nanotecnologie, dell'*Internet of Things*, nel *testing* e utilizzo di veicoli a guida autonoma). Le azioni dettate dalla RRI possono aiutare l'impresa e i suoi *stakeholder* a definire e condividere buone pratiche, parametri e requisiti per la qualità, affidabilità e desiderabilità di prodotto, anche a supporto degli sviluppi normativi.

Una integrazione efficace della RRI richiede, tuttavia, un vero e proprio cambiamento culturale del *management* della R&I, verso un approccio improntato al valore sociale dell'innovazione. Il mondo della normazione, e in particolare i sistemi di gestione della qualità e dell'innovazione, offrono un contesto ideale dove sviluppare e integrare pratiche di RRI. Un'opportuna combinazione di un approccio volontario basato su valori condivisi e un continuo sviluppo e adattamento normativo sembrano essere il miglior compromesso per supportare lo sviluppo tecnologico.

Nell'ambito del progetto PRISMA, Airi e UNI collaborano per sviluppare iniziative di normazione specifiche in questo ambito. A metà 2019 è attesa la pubblicazione della PRISMA RRI/CSR Roadmap, una linea guida per l'integrazione di principi e pratiche per la RRI in contesti industriali che rifletterà i risultati di questa collaborazione.

Informazioni sul progetto sono disponibili sui siti di Airi (www.airi.it) e del progetto PRISMA (www.rri-prisma.eu).

Andrea Porcari
Project Manager
Airi-Associazione Italiana per la Ricerca Industriale

Il ruolo dei protocolli per la certificazione del livello di sostenibilità degli edifici

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, sottoscritta nel 2015 da 193 Paesi, è un programma di azione per il raggiungimento di 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile *(Sustainable Development Goals - SDGs)*. L'Obiettivo 9, "Città e comunità sostenibili", è riconducibile direttamente al tema dell'edilizia sostenibile. Altri nove Obiettivi sono comunque connessi al settore delle costruzioni: 3 "Salute e benessere", 6 "Acqua pulita e igiene", 7 "Energia pulita e accessibile", 8 "Lavoro dignitoso e crescita economica", 9 "Industria, innovazione e infrastrutture", 12 "Consumo e produzione responsabili", 13 "Agire per il clima", 15 "La vita sulla terra", 17 "Partnership per gli obiettivi". Il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 dipende sia da una efficace cooperazione transnazionale sia dalle azioni implementate localmente dalle autorità di ogni livello governativo. È il principio del *"Think globally, act locally"*. In questo contesto, i sistemi di valutazione e certificazione del livello di sostenibilità degli edifici giocano un ruolo fondamentale. In relazione agli SDGs, essi infatti consentono alle autorità pubbliche (governi, regioni, città) di stabilire obiettivi misurabili e oggettivamente verificabili nello loro politiche, programmi e piani di azione. Il sistema di valutazione e certificazione diviene un punto di riferimento chiaro per tutti i portatori di interesse (progettisti, imprese, industria, investitori, utenti, ecc.) facilitando una azione di sistema imprescindibile per raggiungere i risultati attesi (principio indicato nel SDG 17). In Italia ad esempio, il sistema di valutazione Protocollo ITACA (ora UNI/PdR 13) elaborato dalle Regioni è stato impiegato dal 2003 in numerosi programmi di finanziamento (Contratti di Quartiere, POR FESR, Programma Casa), gare d'appalto, percorsi autorizzativi, politiche di incentivazione. I principali risultati ottenuti sono stati centinaia di edifici con una prestazione nettamente superiore alla media e un miglioramento delle competenze di progettisti e imprese riguardo al tema dell'edilizia sostenibile. Recentemente sono stati censiti in Europa più di 60 sistemi di valutazione della sostenibilità a scala di edificio. Di per sé sarebbe un dato positivo. Tuttavia, sussiste una forte criticità: i risultati prodotti dai 60 e più sistemi di valutazione non sono comparabili. Questo fatto ha creato una elevata confusione tra gli attori del settore delle costruzioni. Si fatica infatti a comprendere la differenza tra un sistema e l'altro e le peculiarità di ognuno di essi. Questa non-comparabilità dei risultati, label e certificati è anche dannosa in riferimento agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Infatti, se i risultati prodotti dai sistemi di certificazione sono incompatibili, come si può avere una visione globale del progresso verso gli obiettivi transnazionali comuni? Non è possibile ad esempio aggregare e analizzare i risultati ottenuti dalle azioni implementate a livello locale se gli obiettivi e le prestazioni degli edifici sono stabiliti, valutati e certificati attraverso protocolli incompatibili. Obiettivi comuni necessitano di indicatori e metriche condivise. In risposta a questo problema, è stata lanciata nel 2011 l'iniziativa europea CESBA *(Common European Sustainable Built Environment Assessment)* per l'armonizzazione dei sistemi di valutazione. Promotori di CESBA sono stati enti pubblici, agenzie e organismi di ricerca appartenenti a 15 Paesi europei. La strategia di armonizzazione proposta da CESBA è quella di definire a livello transnazionale un insieme di criteri di valutazione e indicatori comuni, in riferimento agli SDGs, che possano essere integrati, attraverso una sorta di *"plug-in"*, nei sistemi di valutazione esistenti e futuri. In questo modo si verrebbe a costituire una sorta di comune denominatore che consentirebbe di confrontare e aggregare le prestazioni chiave di edifici valutati con protocolli diversi. Questo approccio favorisce il processo di armonizzazione in quanto ogni protocollo può comunque mantenere la propria natura e identità. Accanto al certificato normalmente rilasciato, si aggiungerebbe un secondo documento di valore transnazionale, il Passaporto CESBA dell'Edificio. Nel Passaporto vengono dichiarati i valori degli indicatori comuni in termini assoluti e non di punteggio. In futuro, attraverso il Passaporto sarà possibile ad esempio confrontare le emissioni di CO2 di un edificio italiano con uno francese o tedesco (es. in Kg CO_2/m^2), in quanto l'indicatore utilizzato dei vari sistemi (Protocollo ITACA, DGNB, HQE) sarà comune e basato sulla medesima modalità di calcolo. Attraverso i passaporti sarà possibile aggregare e analizzare i dati per comprendere il progresso del settore delle costruzioni verso gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. L'approccio CESBA è stato ripreso da una Comunicazione della Commissione europea, la 445 del 2014. In tale documento si indica la necessità di armonizzare i sistemi di valutazione utilizzati nell'Unione europea attraverso la definizione di un set di indicatori comuni. Alla Comunicazione 445 ha fatto seguito la formazione da parte della Commissione europea di un gruppo di lavoro che ha sviluppato il sistema Level(s): *"a common EU framework of core sustainability indicators for office and residential buildings"*. Al processo Level(s) l'Italia ha partecipato attraverso il sistema Protocollo ITACA rappresentato nel gruppo di lavoro da iiSBE Italia. Il sistema Level(s) è attualmente in fase di test e verrà pubblicato nel 2020. L'iniziativa CESBA sta promuovendo l'adozione del Passaporto, basato sugli indicatori Level(s), da parte dei sistemi di valutazione europei di natura pubblica, connettendo il sistema Protocollo ITACA-UNI PdR 13 con il tedesco BnB-BnK, il francese BDM, l'austriaco KGA, lo spagnolo BES e molti altri a livello regionale e nazionale. Nel 2020 il Passaporto degli Edifici sarà una realtà costituendo l'elemento di raccordo tra le azioni locali e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030. Attraverso i progetti europei CESBA Alps e CESBA MED sono già in fase di test i Passaporti per i quartieri, le città e i territori che consentiranno di valorizzare la cooperazione transnazionale a tutte le scale dell'ambiente costruito.

Andrea Moro
iiSBE Italia

Pneumatici fuori uso: un esempio di circolarità

In natura, gli scarti di un processo biologico sono sempre le risorse (materie prime) di un altro processo biologico simbiotico. In natura non esiste il concetto di "rifiuto", è un artifizio umano di recente invenzione. Tuttavia, l'artificiosità di tale concetto è ormai cosa nota e il concetto di *circular economy* inizia a essere inflazionato ancor prima di essersi concretizzato in un modello di sviluppo sostenibile. Secondo il principio di circolarità, il presunto "rifiuto" è sottoposto a processi di recupero che permettono l'estrazione di nuovi prodotti/materiali rispondenti a specifiche esigenze di mercato. In questo modo i materiali riciclati accedono al mercato come materie prime e proprio per questo motivo devono garantire gli stessi *standard* di qualità e sicurezza per l'uomo e l'ambiente forniti dai materiali "vergini". Accade di frequente però che i materiali recuperati siano discriminati rispetto a materie di prima produzione di pari valore e qualità, solo sulla base di un'obsoleta valutazione del processo produttivo che li ha generati. Per dare pari dignità ai materiali - indipendentemente dal processo che li ha generati - occorre certamente una migliore comunicazione lungo la *supply chain* ma è ancor più importante uniformare le specifiche tecniche e la normazione per garantire un vero *fair play*.

Occorre comunque ricordare che - una volta cessata la qualifica di rifiuto - i materiali riciclati sono soggetti alle disposizioni dei regolamenti REACH, CLP e altre norme nazionali ed europee al pari di qualsiasi prodotto e materiale equivalente. Tuttavia, diversamente dai nuovi materiali che sono prodotti a partire da materie prime note e con processi produttivi ben definiti, i materiali riciclati presentano spesso lacune conoscitive in merito alla composizione chimica e non è possibile risalire *upstream* per accedere alle informazioni solitamente rese disponibili dai produttori delle materie prime. Infatti, a causa del periodo temporaneo con status di rifiuto, si crea un'interruzione della "catena di informazioni" che rende più complicato il processo di accertamento della *compliance* di prodotto. Il riciclatore, quale produttore di un nuovo materiale, ha numerosi obblighi ai fini REACH quali - ad esempio - l'identificazione delle sostanze contenute, la valutazione del profilo di sicurezza, la classificazione del materiale e l'eventuale predisposizione di SDS/MSDS appropriate. Se il processo descritto può risultare banale per materiali "semplici", così non è per materiali compositi contenenti decine o centinaia di sostanze. In questi casi, il riciclatore potrebbe non essere in grado di affrontare da solo la complessità delle procedure da adottare e delle analisi da effettuare sul proprio materiale che - per tale motivo - potrebbe quindi rimanere un rifiuto.

Per questi motivi, è necessario un approccio sistematico e cooperativo tra soggetti attivi nelle filiere, dai produttori ai riciclatori, fino agli utilizzatori dei materiali riciclati. In questo contesto si struttura il progetto "CONFOREACH-GVG" del Gruppo di lavoro UNI "Materiali derivati da pneumatici fuori uso (PFU)" della Commissione Ambiente. Si tratta di un'esperienza unica ed esemplare grazie alla quale la filiera italiana del riciclo di PFU ha condiviso i costi e gli sforzi per accertare la conformità della gomma riciclata alle normative di prodotto europee. Tutte le aziende di settore e alcune imprese utilizzatrici di gomma riciclata hanno deciso volontariamente di aderire al progetto coordinato dal gruppo di lavoro e finalizzato a creare una linea guida di orientamento agli obblighi REACH/CLP dei riciclatori.

In tale contesto, è stato avviato un programma di campionamento e analisi della gomma per caratterizzare tutte le sostanze in essa contenute (oltre 160), identificarle e accertarne l'avvenuta registrazione al fine di adempiere agli obblighi di legge. La conoscenza esatta della composizione della gomma ha permesso quindi di predisporre schede informative di sicurezza fondate su elementi certi e soprattutto su costi condivisi.

UNI si è fatto coordinatore del progetto anche fungendo da interfaccia tra gli aderenti al progetto e i laboratori di prova. L'esperienza è unica in Europa e vuole diventare una *best practice* replicabile da altre filiere di riciclo. Con questa attività, abbiamo dimostrato il grande valore di un lavoro condiviso e abbiamo compiuto un passo, piccolo ma significativo, verso una più concreta *circular economy*.

Daniele Fornai
Responsabile Operazioni Ecopneus

Serena Sgarioto
Innovation Manager Ecopneus

Obiettivo 13: lotta al cambiamento climatico

La consapevolezza del cambiamento climatico e il relativo percorso di lotta della comunità internazionale ruotano attorno a due importanti istituzioni: l'IPCC e l'UNFCCC.

Il primo raccoglie i più importanti scienziati a livello mondiale che operano nelle varie discipline attinenti al cambiamento climatico e produce periodici rapporti di aggiornamento della conoscenza scientifica sull'argomento.

La pubblicazione del primo rapporto IPCC, nel 1990, ha avuto un ruolo importante nel promuovere la costituzione della stessa UNFCCC, il tavolo delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, e a seguire il noto Protocollo di Kyoto. Alcuni dei più recenti rapporti IPCC hanno poi segnato dei passi di svolta indelebili. Il IV Rapporto del 2007 ha chiarito che il cambiamento climatico è senza dubbio inequivocabile e, nel 2014-15, il V Rapporto ha messo a nudo la responsabilità umana su un fenomeno ormai ampiamente al di fuori di ogni possibile deriva naturale. Ma è con il recente rapporto speciale su 1,5°C che è giunto l'unanime e preoccupante grido d'allarme della scienza per una deriva climatica che non ammette tentennamenti e ritardi.

In questo quadro si colloca la conferenza annuale dell'UNFCCC (COP 24) tenutasi a Katowice, Polonia, lo scorso dicembre. Il primo vero e importante momento di implementazione dell'Accordo di Parigi del 2015, che purtroppo non ha avuto la centralità che meritava nei media nazionali.

Proprio per cercare di mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica su questa sfida cruciale per l'intera umanità è stato lanciato nel 2014 il progetto *Ride With Us*. La formula è semplice: una pedalata in piena autonomia attraverso l'Europa, la cui partecipazione è aperta a tutti, integrata con eventi serali in cui poter discutere i problemi e le soluzioni legati al cambiamento climatico. Quest'anno il gruppo informale ha coperto i 1.300 km che separano Venezia da Katowice, con un gran numero di persone che si sono unite in bicicletta anche solo per pochi km totalizzando complessivamente quasi 23.000 km in bicicletta, più di metà circonferenza della terra. Una grande partecipazione in grado di simboleggiare la volontà di passare dalle parole all'azione in prima persona, senza delegare ad altri.

Ma quali sono state le conclusioni della COP24 di Katowice?

Alcuni Paesi, tra cui USA, Russia e alcuni Paesi arabi produttori di petrolio, hanno cercato di minimizzare la portata del rapporto IPCC di 1,5°C, con l'evidente rischio di soffocare il grido d'allarme degli scienziati e indebolire l'intero processo negoziale. Alla fine però la comunità internazionale ha saputo reagire approvando per la quasi totalità il pacchetto di regole necessario a dare attuazione all'Accordo di Parigi. Fa eccezione la sola parte dei meccanismi di mercato, legata in passato ad esempio al CDM, o *Clean Development Mechanism*. Si tratta di un tema spinoso e complesso che richiederà un'ulteriore estensione di negoziato per la costruzione dell'accordo finale.

Al di là dell'accordo sugli aspetti procedurali necessari a rendere operativo l'Accordo di Parigi, la COP 24 ha evidenziato la preoccupante difficoltà dei capi di stato e di governo di tutto il mondo di impegnarsi con concreti obiettivi di riduzione delle emissioni al fine di raggiungere l'impegno centrale di quanto stipulato nella capitale francese nel 2015.

È palese quanto gli attuali obiettivi cumulativi di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra dei diversi Paesi proiettino a fine secolo l'impossibilità di raggiungere non solo l'auspicabile obiettivo di limitare l'innalzamento della temperatura a 1,5°C, ma anche quello minimo di 2°C. La realtà è che ad oggi gli impegni posti sul tavolo dell'UNFCCC prospettano un mondo che andrà ben oltre i 3°C di innalzamento della temperatura, con conseguenze estremamente gravi per il pianeta e la prospettiva di un percorso di non ritorno.

La tecnologia per impedire che ciò avvenga è già tutta nelle nostre disponibilità, ma manca ancora la consapevolezza e la volontà diffusa per invertire la rotta.

È esattamente questo il messaggio che arriva anche dalla quindicenne svedese Greta Thunberg, nota per avere iniziato a rifiutare di andare a scuola, allo scopo di impegnarsi in prima persona in uno sciopero della fame davanti al ministero svedese, proprio per chiedere un maggiore impegno del proprio Paese contro il cambiamento climatico.

Ma è anche lo stesso messaggio lanciato dal Segretario Esecutivo dell'ONU, Antonio Guterres, che ha invitato tutti i Paesi a un incontro a settembre nella sede centrale delle Nazioni Unite a New York, per presentare nuovi e più ambiziosi impegni di riduzione delle emissioni di gas serra.

Il monito degli scienziati è chiaro. Dobbiamo raggiungere a breve il picco delle emissioni a livello planetario, dimezzarle entro il 2030 e quasi azzerarle entro il 2050.

Il tempo delle parole è evidentemente scaduto.

Daniele Pernigotti
Aequilibria

Per la sicurezza urbana

Tra gli scopi della nostra Fondazione, vi è quello di "coinvolgersi nell'attività con Enti che agiscono nel campo degli studi tecnici, anche per realizzare iniziative editoriali di informazione tecnica": in questa prospettiva negli ultimi anni si è consolidata ed è cresciuta significativamente la collaborazione tra UNI e Fondazione Ordine Ingegneri Provincia di Milano (FOIM).

In particolare, la FOIM, a seguito di un apposito accordo di collaborazione con UNI siglato nella primavera 2018, ha favorito la pubblicazione della prassi di riferimento UNI/PdR 48:2018 *"Sicurezza urbana - Quadro normativo, terminologia e modelli attivi per pianificare, progettare, realizzare e gestire soluzioni di sicurezza urbana"*.

La sicurezza, in particolare quella urbana, e la tutela delle persone sono le condizioni sempre più richieste dai cittadini per le proprie città e su ambienti di vita. Il valore di un luogo sicuro affianca, e a volte addirittura si impone, altri elementi cardine del vivere, quali il bisogno del lavoro, della sanità, dell'ambiente e del decoro, dell'educazione, del tempo libero.

L'attrattività di una città è infatti ormai decisamente correlata a questo fattore: sentirsi nella sicurezza, senza temere di essere vittima di crimine, di violenza, di atti intimidatori o di paure. La sicurezza urbana contribuisce a creare un ambiente favorevole alla crescita economica nel quale possono essere assicurati servizi efficaci e nel quale si creano i presupposti per la riduzione della povertà e dell'esclusione sociale.

Come riflettere, pianificare, investire per fare crescere e permanere la sicurezza di una città? Cosa è possibile realizzare oggi, nell'epoca delle *smart city*, con la disponibilità di tecnologie sempre più raffinate, strumenti capaci di elaborare milioni di informazioni e ridurre l'indeterminazione sui comportamenti? Ci siamo posti questi quesiti

ritenendo che la nostra professione possa continuare a fornire un contributo importante al sistema città, anche nell'ottica dell'obiettivo 11 dell'ONU "Citta e comunità sostenibili".

UNI ha accolto la nostra proposta. Ne è sortito, a mio avviso, un ottimo elaborato, ben curato in ogni dettaglio e realizzato negli stretti tempi prefissati: uno strumento per contribuire alla definizione e all'adozione di un linguaggio comune da parte di tutti i soggetti operanti a vario titolo nel settore.

La prassi, nel fornire una panoramica delle prescrizioni nazionali, europee e internazionali relative alla sicurezza urbana, propone modelli applicativi di riferimento per pianificare, progettare, realizzare e gestire soluzioni di sicurezza nelle nostre città.

La UNI PdR 48:2018 contiene indicazioni su diversi aspetti relativi allo sviluppo di progetti di sicurezza urbana, con un particolare riferimento alla partecipazione dei cittadini, alla tecnologia, alla formazione e sviluppo delle competenze, alle *partnership* e alla sostenibilità finanziaria. La tecnologia rappresenta un grande alleato nelle strategie di sviluppo della sicurezza urbana. La raccolta dei dati, le nuove modalità di registrazione, identificazione, monitoraggio e analisi dei dati possono portare un grande contributo soprattutto nell'ottica di un approccio preventivo. *"La tecnologia"* - si legge nella prassi - *"non deve limitarsi a fornire nuovi strumenti per proteggere e controllare, ma deve favorire la trasparenza, la partecipazione e responsabilizzazione dei cittadini"*.

Anche la formazione riveste un ruolo fondamentale per il futuro della sicurezza. Lo sviluppo delle competenze sul tema, accanto alla formazione di professionisti dedicati dovrebbero essere incoraggiati dalle Istituzioni attraverso l'ausilio delle Università e altri istituti di formazione.

La prassi tratta anche il tema della sostenibilità finanziaria dei progetti di sicurezza urbana, cosa che, dopo la progettazione è il principale elemento da tenere in considerazione per il raggiungimento degli obiettivi pianificati.

La sicurezza urbana, così come ripresa dalla prassi, coinvolge ogni luogo del vivere: le strutture residenziali pubbliche o private (condomini, residence, hotel); i servizi di trasporto (aeroporti, porti, stazioni, interporti); le strutture per servizi e terziario (uffici, scuole, università, ospedali); i centri e distretti commerciali (centri commerciali, supermercati, negozi); negli edifici e i luoghi per il tempo libero (musei, centri espositivi, stadi, cinema, poli culturali); gli spazi pubblici e privati delimitati (piazze, viali, parchi tematici).

Una città non nasce *smart*: lo diviene gradualmente, con l'evoluzione e l'integrazione dei suoi componenti. Come esempio abbiamo citato l'illuminazione pubblica urbana: possiamo infatti ottimizzare il livello di illuminazione per risparmiare energia elettrica, avere la segnalazione dei guasti in tempo reale, per facilitare la programmazione degli interventi, supplire temporaneamente al deficit di illuminazione incrementando la potenza delle lampade limitrofe, misurare e archiviare i parametri fondamentali per successive analisi. Nella stessa infrastruttura possiamo aggiungere telecamere, sensori di rilevazione di traffico, ricarica di veicoli elettrici, ecc. Più i processi vengono integrati e ottimizzati, più la città potrà essere efficiente ed essere considerata *smart*, ma integrazione significa complessità e interdipendenza tra i servizi.

Con questa prassi ribadiamo un concetto caro agli ingegneri: si deve tener conto delle esigenze di una nuova iniziativa fin dalle prime fasi della progettazione. La sicurezza urbana non si improvvisa, si pianifica e si progetta! L'UNI ha a cuore questa nostra medesima passione.

Silvio Bosetti
Presidente Fondazione Ordine degli Ingegneri della Provincia di Milano

Le regole del partenariato

L'applicazione dei modelli di relazioni collaborative presenta significative difficoltà, non facili da superare. Le difficoltà non sono riferite soltanto all'applicazione pratica e operativa ma, soprattutto, ai vincoli culturali che si oppongono a una nuova comprensione concettuale, fondata sul riconoscimento dell'interdipendenza reciproca e derivata dalla considerazione che nessun soggetto e/o entità possiede le conoscenze e le risorse necessarie per affrontare individualmente la nostra realtà, così complessa e diversificata.

Veniamo da una contrattualistica d'élite, riservata per definizione agli addetti ai lavori, caratterizzata da principi regolatori ben noti e protetti.

I turbolenti cambiamenti che hanno investito il mondo negli ultimi vent'anni, modificandone i sistemi finanziari, economici, politici, culturali e tecnologici, hanno però generato una vera e propria *law esplosion*, rappresentata dall'emergere di una moltitudine di tipologie di nuovi accordi. Questi accordi hanno cercato di veicolare, nell'interesse degli individui e della collettività, proposte di intese che rappresentino mediazioni accettabili tra fini economici e visioni morali differenti, nonché tra situazioni fattuali tra di loro estremamente disomogenee.

La nostra società, così detta libera in quanto garante dell'espressione delle diversità, è stata quindi forzata a dotarsi di strumenti omogenei e condivisi che possano essere recepiti nei vari Paesi per prassi, per intervento legislativo o per via mediata, al fine di soddisfare tali esigenze di coordinamento per rendere organico e uniforme il sistema di *governance*.

A questo proposito sottolineeremo che l'approccio concettuale alla complementarità e alla complessità dei principi e delle regole è oggi un fattore chiave per la risoluzione di queste nuove richieste e di questi nuovi bisogni e che l'attività di normazione volontaria, espressamente riferita anch'essa alla produzione di tali principi e regole, è in grado di condurre il cambiamento e orientarlo verso modelli di gestione che posizionino gli strumenti contrattuali nel rispetto della stabilità e dell'implementazione imprenditoriale, dell'integrità culturale e dello stile di vita delle varie entità nazionali.

A tal fine, focalizzeremo due considerazioni. La prima, che il sistema giuridico statale, cui va riferita la legislazione cogente, si riserva la capacità di configurarsi quale "sistema aperto" in quanto, mediante l'introduzione dell'automatismo (legge di recepimento) che qualifica ad esempio le Direttive comunitarie fonti dirette di diritto, legittima il Sistema Paese a essere parte integrante di aree omogenee di differente livello normativo.

La seconda, che non esiste una visione del diritto che sia solo di carattere cogente e che si esprima nella norma vista unicamente come strumento dell'autorità dello Stato.

Al contrario, il carattere volontario e pattizio delle norme concordate nello schema di un'intesa di tipo negoziale costituisce la pietra angolare su cui fondare l'aspetto dinamico del diritto che, in modo più o meno accentuato, caratterizza ogni sistema giuridico.

Diventa diritto pertanto anche la norma prodotta non soltanto dall'entità statale, nazionale o sovranazionale, ma anche quella riferita espressamente all'attività di produzione normativa degli Enti di Normazione, nati per rendersi interpreti di tale dinamismo.

Gli *asset* legislativi riferiti al mondo economico/finanziario e alla società civile possono quindi essere pianificati tenendo conto del quadro di normazione integrata (cogente/volontaria) e possono incoraggiare una modalità di comunicazione tra tutti i soggetti interessati in una nuova dimensione collettiva per lo sviluppo e la crescita globali.

Nell'attività di normazione volontaria è possibile dunque individuare oggi un punto strategico di sviluppo da difendere e implementare di quella particolare forma di *governance* da noi messa in relazione a un reale sviluppo di sistemi di partenariato che, attraverso modalità di confronto e di condivisione, consentano l'integrazione delle scelte dei soggetti attuatori, pubblici e privati.

Anzi, da un'analisi delle norme che danno contenuto alle scelte degli Enti di Normazione risulta come l'attuale sviluppo dell'attività sia la risultante di comportamenti collaborativi tra coloro che hanno assunto la responsabilità imprenditoriale e gli utilizzatori dei servizi.

Tali comportamenti diventano funzioni di una scelta di strategia complessiva che non può limitarsi a intenti di sola protezione (possibilità per i piccoli di navigare nel mercato globale a fianco delle grosse multinazionali) ma deve orientarsi verso specifiche finalità di sviluppo, contemperando cooperazione e competizione.

Essi costituiscono l'ossatura di una nuova forma di diritto nel quale la funzione della normazione crea una sorta di *soft law* molto flessibile, idonea a orientare l'indistinto e mutevole conformarsi di ogni tipo di legame fra le entità e i poteri implicati.

Il partenariato, nella sua forma di accordi tra organizzazioni private, o pubbliche e private, è quindi diventato lo strumento sempre più utilizzato per soddisfare questa gamma di differenti esigenze.

Una generalizzazione del modello che lo rappresenti, sulla base di un progetto che consenta di affrontare in modo scientifico il problema delle relazioni tra soggetti di diversa natura giuridica allo scopo di pervenire ad accordi contrattuali che impegnino le parti coinvolte nel perseguimento di obiettivi condivisi e nell'interesse di ciascuna di esse alla luce dei parametri e delle informazioni raccolte durante la fase di pianificazione, è stato quindi l'obiettivo strategico da noi perseguito, anche in una più ampia visione di economia sociale.

Sulla base di un Progetto denominato *"Modello di relazione strutturata di Partenariato"*, abbiamo infatti formulato l'ipotesi che sia possibile affrontare in modo scientifico il problema delle relazioni tra soggetti di diversa natura giuridica, allo scopo di pervenire a obiettivi condivisi e nell'interesse di ciascuna delle parti e abbiamo favorito il tipo di opzione che utilizza le risorse per il miglioramento del benessere della collettività.

Lo studio della fenomenologia delle relazioni evidenzia infatti come le stesse emergano quando vi è necessità di comportamenti complementari, che generano un elevato livello di interdipendenza tra singole entità e i modelli che le strutturano vengono elaborati con l'aiuto di alcune nuove sollecitazioni la cui valenza e utilità appaiono dimostrate se e in quanto il singolo inizi a pensare e ad agire, non solo per perseguire il proprio interesse, ma quale parte di un *unicum* condiviso.

La realizzazione individuale non viene ai nostri fini misurata dalla visione impoverita della sola acquisizione della ricchezza materiale, ma anche dalla varietà delle esperienze maturate da ciascuno e dai contenuti dei suoi legami sociali.

E ciò soprattutto perché l'era contemporanea conduce a una riorganizzazione dei rapporti di potere a tutti i livelli.

Infatti, mentre la prima e seconda rivoluzione industriale hanno favorito la centralizzazione e la verticalizzazione delle strutture organizzative, contribuendo a creare l'archetipo dell'uomo autonomo e competitivo, la globalizzazione si è mossa per vie laterali e ha incentivato modelli collaborativi che funzionano meglio anche nei *network di business*.

In tale contesto lo *standard* UNI EN ISO 22397, promosso dalla Commissione UNI "Sicurezza della Società e del Cittadino", costituisce un chiaro esempio di accreditamento normativo di una tipologia di partenariato innovativo, stabile ma flessibile, e di rapido adattamento alle esigenze di tutte le entità interconnesse.

Adarosa Ruffini
Presidente Centro Studi sulla Normazione UNI